Le lontane radici di Azzardopoli

22-10-2015 a cura di Carlo Cefaloni

fonte: Città Nuova

L'origine dell'attuale proliferazione del gioco d'azzardo risale indietro nei decenni. Già Matteottiaveva denunciato il legame tra oscuri interessi speculativi (casinò e petrolio) e il nascente regime fascista. Intrecci che tornano d'attualità. Intervista a Riccardo Mandelli, storicodell'industria dell'azzardo

La grande questione di Azzardopoli, l'intreccio di poteri che speculano sulla diffusione dell'offerta del cosiddetto "gioco" d'azzardo nella società, non è un fenomeno recente anche se il nostro triste primato europeo è stato raggiunto grazie all'incentivazione delle leggi che si sono succedute negli ultimi 15 anni come si dimostra nel libro "Vite in gioco. Oltre la slot economia"(Città Nuova) sul movimento Slot Mob, in cui si accenna alle ricerche del saggista Riccardo Mandelli che hanno gettato nuova luce sull'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, avvenuto, come è noto, nel 1924 ad opera di sicari fascisti. Ora Mandelli ha pubblicato due nuovi libri. Uno di approfondimento sul legame agli affari dell'azzardo e il delitto Matteotti e l'altro su "Le case del destino. Uomini, fatti e segreti dell'industria del gioco d'azzardo in Italia dalla fine dell'Ottocento a oggi". Ne parliamo direttamente con lo storico.

Come è nata la sua indagine sul delitto Matteotti e le trame delle case da gioco?

«Ho iniziato a lavorare su vicende di Sanremo e mi sono presto accorto dell'incredibile "peso" del casinò. C'erano materiali d'archivio mai utilizzati. Ho allargato il campo al rapporto tra industria dell'azzardo e fascismo e mi sono imbattuto nei collegamenti con il caso Matteotti. Qualcuno aveva già elaborato l'idea che fosse stato ucciso per le sue indagini nel mondo dell'affarismo "nero". La questione delle case da gioco occupava lì un posto di rilievo, più del petrolio Sinclair su cui ha scritto Mauro Canali. E poi vengo da una famiglia socialista e sono cresciuto con il mito di Matteotti; mio nonno aveva tenuto appesa una sua foto in soggiorno per tutto il Ventennio».

Eppure far entrare i casinò nel sacrificio di Matteotti non sminuisce il peso nella vicenda del regime fascista?

«Ma il mio lavoro non tocca il legame tra il sacrifico di Matteotti e l'opposizione al fascismo! Si dimentica che Matteotti era sì antifascista, ma prima di tutto era socialista, quindi anticapitalista. Cercava di individuare i rapporti più opachi che univano il grande capitale industriale-finanziario e un fascismo che voleva presentarsi come la forza capace di piegare il mondo economico agli interessi collettivi. Se fosse riuscito a dimostrare che gli uomini del duce – anche quelli più vicini a lui come il fratello Arnaldo – agivano per conto dei banchieri nel degradato universo delle bische, il governo ne sarebbe uscito malconcio. Una questione tattica: Mussolini nel 1924 non era ancora un dittatore capace di mettere a tacere ogni scandalo. Subito dopo la scomparsa di Matteotti, quando tutti puntavano sulla pista "affaristica" (ma non per questo meno politica), i suoi compagni si resero conto che rischiavano di trovarsi con un pugno di mosche. Solo Mussolini costituiva un bersaglio abbordabile, a patto di concentrarsi sulle sue responsabilità politiche e lasciare fuori i suoi legami con vertici intoccabili. Ma lui riuscì ugualmente a tenersi a galla. Vent'anni più tardi restava il problema fondamentale, e cioè che la genesi del delitto aveva coinvolto settori che mantenevano la loro centralità nella nuova fase storica. Dovevamo così accontentarci di una verità

parziale, che non tirava in ballo gli intrecci tra banche, faccendieri e altri fantasmi del passato attivi nell'Italia repubblicana».

Si può dunque tracciare un percorso tra i poteri al tempo di Matteotti e il capitalismo attuale che ha intercettato l'occasione di trarre profitto dalla "bisca Italia" come la chiama il quotidiano Avvenire?

«Nonostante gli sforzi della lobby, la "bisca Italia" non è decollata tra gli anni Trenta e Ottanta per il prevalere della politica sull'economia. Il carattere moderato del capitalismo postbellico derivava dalla forza dei partiti di sinistra e dal ruolo internazionale dell'Urss. Con la caduta del Muro è finita la necessità di mostrare il volto umano, rendendo evidente la parentela originaria tra capitalismo e gioco d'azzardo, tra "banco" e banca. Oltre ai quattro casinò storici, esistevano in Italia solo lotto, lotterie, Totip e Totocalcio. Poi le resistenze della classe politica italiana sono state travolte; cent'anni di dibattiti sui doveri dello Stato nei confronti dei cittadini, i molti "no" al gioco pronunciati dai tribunali, le resistenze alle pressioni avanzate in nome dello sviluppo turistico di questa e di un'altra località: tutto spazzato via come un residuo di "Stato etico" che pretende di insegnare valori ai cittadini, incompatibile con le funzioni neutre dello Stato liberale. Ma, del resto, il compito affidato alla politica è quello di redistribuire con ogni mezzo la ricchezza e il potere dal basso verso l'alto. Il debito creato dalla finanza speculativa per moltiplicare i profitti è stato trasferito agli Stati, e da questi ai cittadini. I "cravattari" delle bische ci hanno insegnato che il debitore è uno schiavo da spremere fino all'ultima goccia».

Indagando in una visione storica di lungo periodo si può individuare un tratto antropologico, economico e politico che renda ragione del fenomeno pervasivo dell'azzardo?

«La speranza di cambiare la propria vita senza fatica, da un momento all'altro, ricevendo un dono dall'Ignoto o dall'Imperscrutabile, fa parte della natura umana, e probabilmente, come aveva già notato Freud, rientra nella sfera religiosa. È un surrogato dell'attesa salvifica di un intervento divino. Ma dove il desiderio dell'uomo concentra tutta la sua intensità, anche la sua vulnerabilità si manifesta pienamente. Ogni epoca ha trovato le persone e i mezzi capaci di sfruttarla a fini di profitto e potere materiale. Questa qui, poi, ci sta riuscendo meglio di tutte le altre».

http://www.cittanuova.it/c/450108/Le_lontane_radici_di_Azzardopoli.html

Azzardo e politica. Il muro da abbattere

20-10-2015 di Giustino Di Domenico

fonte: Città Nuova

Finalmente dell'anomalo fenomeno ne parla anche il Corriere della Sera, ma i progetti di legge sul divieto di pubblicità restano incatenati in Parlamento. Cosa si muove in Italia al tempo di Slot Mob

Mentre è appena terminato lo Slot Mob numero 110 che si è svolto a Verona, il caso serio dell'azzardo in Italia sembra arrivare al centro del dibattito politico. In attesa di ulteriori approfondimenti, mettiamo in fila alcuni fatti che possono aiutare la comprensione della situazione attuale.

Il risveglio del cane da guardia della democrazia

Finalmente anche il Corriere della Sera ha rotto l'embargo sull'invasione in Italia del gioco d'azzardo con il suo giornalista di punta, Gian Antonio Stella. Nell'edizione del 19 ottobre, di fronte alle ambiguità contenute nella legge di stabilità che fanno intravedere la concessione di nuove 22 mila sale slot per il 2016, si chiede: «Cosa ne pensa, il ministro della Salute, dell'alluvione di punti gioco? Dobbiamo preoccuparci solo della varicella o anche dei «tossici» delle slot machine o delle scommesse sul calcio che rappresentano ormai 4 miliardi e 250 milioni?». È quanto mai

significativo che una tale denuncia arrivi dal giornale corazzata del gruppo editoriale Rcs, lo stesso che ha ceduto recentemente il settore libri alla Mondadori e, in precedenza, promosso il sito di scommesse on line Gazzabet assieme a Playtech, tra le più grandi società specializzate nello «sviluppo di piattaforme software unificate e contenuti per il settore del gioco e delle scommesse, di tipo online e classico». Una manovra che ha portato i giornalisti della Gazzetta dello Sport a scioperare contro l'inglobamento della storica testata sportiva in un sito di scommesse.

La penetrazione delle mafie

Onestamente Stella riconosce l'impegno coerente, e quasi solitario, assicurato sul campo dal quotidiano Avvenire diretto da Marco Tarquinio. E proprio la testata cattolica è quella che, con Toni Mira, fa presente che nella Legge di stabilità del governo Renzi «è prevista la riapertura del condono dei centri scommesse illegali scaduto a gennaio. Allora, infatti, ne vennero sanati "solo" duemila e 200, mentre ne mancano altri 5mila. E la 'ndrangheta è già pronta». Il riferimento è all'importante operazione di polizia guidata dalla Procura di Reggio Calabria che ha svelato, nel luglio scorso, una colossale rete di gioco d'azzardo in mano alla 'ndrangheta arrivando al sequestro di beni per 2 miliardi di euro, confermando quanto affermano le recenti relazioni della direzione nazionale antimafia sulla capacità di infiltrazione delle mafie nell'azzardo "legale".

Il gesto del presidente della Repubblica

Con lo stile ormai riconoscibile di chi si esprime con i fatti, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha scelto di riconoscere l'onorificenza al Merito della Repubblica Italiana a 18 cittadini italiani e stranieri per il loro impegno civile e solidale. Tra questi ha voluto premiare Maurizio Fiasco «per la sua attività di studio e ricerca su fenomeni quali il gioco d'azzardo e l'usura, di grave impatto sulla dimensione individuale e sociale». È bene ricordare che lo studioso (esperto della Consulta nazionale antiusura e presidente di Alea, Associazione per lo studio del gioco d'azzardo e dei comportamenti a rischio) è stato, tra l'altro, oggetto di attacchi offensivi da parte del rappresentante del sistema Gioco di Confindustria.

L'affare della pubblicità

Considerando la complessità della materia, come sa chi segue il movimento Slot Mob, a livello parlamentare ci si è resi conto che, per colpire la ragnatela delle lobby che sostengono l'incentivazione dell'azzardo, bisogna puntare al divieto assoluto di pubblicità e promozione di una pratica dannosa almeno come il fumo. Si tratta di smontare tutto quello che gira intorno alla pubblicità dell'azzardo, con la pressione indiretta verso la libertà di stampa esercitata con i soldi delle sponsorizzazioni. Esistono, in merito, due brevi, chiare e identiche proposte di legge presentate rispettivamente dal gruppo interparlamentare sull'azzardo coordinato dal deputato democratico Lorenzo Basso e dal gruppo M5S rappresentato dal senatore Giovanni Endrizzi. Non esiste tuttavia un sostegno massiccio dei parlamentari in grado di imporne la discussione che resta affidata alla discrezionalità dei presidenti di commissione. Anzi esiste un progetto di legge del senatore democratico Franco Mirabelli che mira, in sostanza, a limitare la totalità del divieto di pubblicità.

In attesa del botto

Nel frattempo, mentre a Roma si discute, nel quartiere Stadera di Milano, la notte del 12 ottobre, è saltato in aria un bar che aveva aderito alla campagna contro le slot. Un botto così violento da far dirottare le linee del tram sulla strada. Le indagini, forse, accerteranno il collegamento tra questo atto doloso e la scelta del barista di rifiutare l'ingresso delle sale slot nel suo locale. Sarebbe, tuttavia, una forma iniziale di risarcimento sentire il rumore della caduta del muro che in Parlamento ha impedito finora l'accesso del buon senso e del bene comune.

http://www.cittanuova.it/c/450085/Azzardo_e_politica_Il_muro_da_abbattere.html

Una seria obiezione al dogma capitalista

16-10-2015 di Alessandra Smerilli

fonte: Città Nuova

Il Nobel assegnato ad Angus Deaton è un riconoscimento a tutti gli economisti che si impegnano a far dialogare l'economia con le altre scienze e a scoprire, ad esempio, che la grande fuga dalla miseria crea diseguaglianze comprensibili a chi non confonde la ricchezza con il "bene stare"

Il Nobel per l'economia assegnato a **Angus Deaton** premia un modo non ristretto di guardare alla scienza economica, e premia uno sguardo più inclusivo, di chi si fa domande, cerca dati e risponde senza preconcetti. È questa l'impressione che ho avuto leggendo **"La grande fuga", uno degli ultimi libri di Deaton.**

Egli in maniera molto chiara si domanda se il mondo oggi sta meglio rispetto al passato. Attenzione però: non possiamo guardare in maniera isolata alla ricchezza, né alla disuguaglianza né alla salute. Bisogna guardarle insieme. E anche uno sguardo alla politica ci permette di avere una visione più chiara.

In maniera intelligente non si chiede se la disuguaglianza sia giusta o sbagliata ma: quali sono gli effetti della disuguaglianza? Quale è la sua relazione con la crescita? E soprattutto, quali gli effetti su salute, malattia, speranza di vita alla nascita?
E così facendo si interroga sul principio Paretiano, usato in economia dagli inizi del Novecento per fare comparazioni tra diversi stati del mondo. Un criterio semplice, per questo di successo: se passando da uno stato (dove per stato si intende situazione, modo di vivere, scenario…) A a uno stato B, alcuni migliorano e tutti gli altri non peggiorano, allora A è migliore di B.

Ma Deaton si domanda: questo vale anche se aumenta la disuguaglianza? **Si chiede cioè: è proprio vero che il mondo migliora se pochi guadagnano un sacco di soldi e tutti gli altri ne guadagnano pochi** o nulla, ma non stanno peggio economicamente rispetto al passato?

Con la sua finezza continua: non c'è nulla di sbagliato nel principio di Pareto e non dovremmo affatto preoccuparci della ricchezza degli altri se essa non ci rende più poveri. Il punto è, e qui sta l'errore degli economisti del benessere, che il principio di Pareto normalmente viene applicato solo alla ricchezza e non alle altre dimensioni della vita, come la possibilità di partecipazione ad una società democratica, di poter ricevere educazione, di poter godere di buona salute e di non essere vittime della ricerca di ricchezza da parte di altri. Dunque la conclusione: se una crescita del reddito dei più ricchi in una società non riduce il reddito degli altri, ma danneggia altri aspetti del benessere, allora **il principio dell'efficienza Paretiana, il grande dogma della religione capitalista, non può essere chiamato in causa per giustificare questa situazione.** E questo perché non si sommano le mele insieme con le patate: **la ricchezza e il "bene-stare" (wellbeing) delle persone sono due cose differenti, non comparabili.**

Il progresso economico porta con sé disuguaglianza, i dati dicono questo. E la disuguaglianza non porta a maggior benessere, nella maggior parte dei casi. Perché essa innesca un circolo vizioso che

mina le pari opportunità per tutti. I dati dicono, per esempio, che negli Stati Uniti, dove la disuguaglianza è abbastanza alta, nel 50 per cento dei casi il reddito dei figli è determinato da quello dei genitori ed è fortemente e positivamente correlato ad esso. Chi rimane indietro in quella che Deaton chiama "la grande fuga" dalla miseria ha sempre meno possibilità: i bambini che oggi muoiono in Africa non sarebbero morti in Francia o negli Stati Uniti neanche 60 anni fa.

Nell'ultima parte del libro l'autore si interroga sul come aiutare chi rimane indietro, e i suoi suggerimenti non sono banali… ma non vogliamo togliere al futuro lettore la curiosità di scoprirli.

Il Nobel a Deaton è un Nobel a tutti gli economisti che si impegnano per dare all'economia un respiro più ampio, per farla dialogare con le altre scienze. Non saranno maturi i tempi per osare ancora di più e immaginare un Nobel a quegli economisti che insieme a ricchezza, disuguaglianze e salute, da anni si stanno interessando al valore dei legami e delle relazioni per una vita buona?

http://www.cittanuova.it/c/449926/Una_seria_obiezione_al_dogma_capitalista.html

Costruendo ponti. Angus Deaton, Nobel per l'economia

14-10-2015 di Vittorio Pelligra

fonte: Città Nuova

L'originale del contributo dello studioso scozzese nell'analisi e interpretazione dei consumi e della povertà: «Se non capiamo come i numeri vengono messi insieme e cosa significano, corriamo il rischio di suggerire politiche fondamentalmente sbagliate».

«L'assenza di dati è uno scandalo che non viene oggi affrontato in modo adeguato. Se non capiamo come i numeri vengono messi insieme e cosa significano, corriamo il rischio di vedere problemi dove in realtà non ve ne sono e di perdere di vista bisogni urgenti che chiedono una soluzione (…) in altre parole di suggerire politiche fondamentalmente sbagliate»".

Questa frase, tratta dal suo ultimo libro La Grande Fuga, sintetizza molto bene la preoccupazione di fondo che ha caratterizzato tutta l'attività scientifica di Angus Deaton, fresco vincitore del premio Nobel per l'economia 2015. **La "grande fuga" di cui si parla è quella dell'umanità dalla povertà e dalla morte precoce,** una storia che è anche quella della famiglia di Deaton, che in una generazione, da un piccolo villaggio minerario dello Yorkshire, in Gran Bretagna, arriva attraverso gli studi serali del padre che lo trasformano da fattorino ad

ingegnere, fino a Cambridge, dove Angus studia matematica, e poi alla prestigiosa università di Princeton dove è attualmente professore di Economia e Affari Internazionali.

Il comitato dell'Accademia delle Scienze ha selezionato il nome di Deaton, che girava già da qualche anno tra gli addetti ai lavori e i bookmakers per i suoi contributi **in tre aree distinte di ricerca: l'analisi della domanda di consumo, le scelte intertemporali e la misurazione del benessere e della povertà.** In tutti questi ambiti la preoccupazione principale è stata sempre rivolta alla possibilità di avere maggiori dati, più affidabili e di come analizzarli in maniera più precisa e rigorosa, in modo da poter pervenire a conclusioni teoriche e a politiche pubbliche sempre più informate ed efficaci.

Il consumo rappresenta un ambito fondamentale della vita economica e il principale oggetto di studio di Deaton. Prima degli anni '80 quando apparvero i suoi principali contributi (assieme al collega John Muellbauer) gli strumenti utilizzati per analizzare gli effetti di variazioni di reddito e prezzi sui consumi delle famiglie davano risultati a dir poco contraddittori e in constante disaccordo con i dati reali. **Attraverso il cosiddetto Sistema di Domanda Quasi Ideale, Deaton e Muellbauer sono riusciti a sviluppare un meccanismo di stima sufficientemente complesso da cogliere aspetti rilevanti del comportamento economico, ma anche abbastanza semplice da poter essere utilizzato in concreto per le stime statistiche.** Questo sistema che consente di studiare le relazioni tra la domanda di un certo bene e i prezzi degli altri beni, il reddito, le dimensioni del nucleo familiare e molte altre variabili, è ancora oggi largamente utilizzato per valutare con adeguata precisione gli effetti delle politiche pubbliche, costruire gli indici dei prezzi e confrontare la qualità della vita tra paesi diversi o tra periodi diversi nello stesso paese.

Una seconda importante innovazione introdotta dai lavori di Deaton ha a che fare con il livello di analisi. C'è chi guarda alla foresta e c'è chi si concentra sugli alberi che la formano questa foresta. Tradizionalmente la macroeconomia si è concentrata sulle foreste, sui valori "aggregati" cioè del consumo e del risparmio delle famiglie, degli investimenti delle imprese, dei trasferimenti e della spesa pubblica dello Stato. Ma l'utilizzo di queste variabili ha storicamente creato non pochi problemi nell'analisi, per esempio, del "comovimento" di reddito e consumo. Studiando il tema, **Deaton, arriva a una conclusione radicale: se vogliamo comprendere le foreste dobbiamo imparare a guardare i singoli alberi.** Anche per analizzare cioè le dimensioni globali dei sistemi macroeconomici, **è necessario partire dai comportamenti dei singoli individui e famiglie e poi procedere all'aggregazione di tali dati per "derivare" i valori totali da quelli parziali.** Ma mentre i dati aggregati sono facili da reperire, quelli individuali erano un tempo, molto rari. Deaton si è impegnato a fondo perché le cose, in questo senso, potessero cambiare. Con la Banca Mondiale agli inizi degli anni '80 avviò una serie di iniziative per la misurazione, attraverso sondaggi e analisi campionarie, della qualità della vita e della povertà in tutto il mondo. I dati a livello individuale delle singole unità familiari sono ormai largamente disponibili e non solo il lavoro di Deaton ha fatto comprendere l'importanza della loro sistematica raccolta, ma ha anche contribuito grandemente a sviluppare nuovi e sofisticati metodi di analisi.

Il terzo grande tema degli studi dell'economista scozzese riguarda la misurazione del benessere e della povertà. Si parte da un dato di fatto: il progresso materiale produce diseguaglianza. Non è più possibile credere a teorie consolatorie come quella della convergenza o dello sgocciolamento, che in qualche modo tendono a sottovalutare l'iniquità insita nel concetto stesso di progresso materiale. Come aiutare allora chi rimane indietro, visto che non possiamo contare su nessun meccanismo automatico che leghi la riduzione della povertà per molti all'aumento della ricchezza per pochi? Ci sono ancora quasi un miliardo di persone che vivono in povertà estrema.

Basterebbero 28 centesimi a testa, per fargli oltrepassare uscire da quella condizione. Se i cittadini adulti dei principali paesi ricchi si quotassero, potrebbero eradicare la povertà dalla faccia della terra con un investimento di 15 centesimi al giorno. Perché allora la povertà è ancora lì a condizionare l'esistenza di milioni di persone che hanno la sola colpa di essere nate nel posto sbagliato? Indifferenza morale o mancanza di consapevolezza degli abitanti dei Paesi ricchi? Eppure destiniamo ingenti risorse agli aiuti allo sviluppo. Con quali effetti? Anche qui **la risposta di Deaton è radicale: gli aiuti ai paesi in via di sviluppo semplicemente sono inefficaci quando non addirittura dannosi.** L'idea di fondo è che se tutte le condizioni per lo sviluppo fossero presenti in un certo Paese, tranne il capitale necessario per avviarlo, quello stesso Paese sarebbe perfettamente in grado di procurarsi quel capitale sul mercato, a prezzi di mercato. Ma se le condizioni per lo sviluppo invece non sono presenti, fornire il capitale sarà del tutto inefficace e anche dannoso, perché quel capitale andrà a finanziare altro, governi corrotti e conflitti armati per esempio. Gli aiuti allo sviluppo rappresentano allora più una parte del problema che non la sua soluzione. Ma come fare allora ad assolvere i nostri obblighi di soccorso a chi è rimasto indietro nella "grande fuga" evitando contemporaneamente la trappola degli aiuti allo sviluppo?
Per esempio invece di spendere nuovi soldi in Africa, si potrebbe iniziare a spendere quei soldi per l'Africa. Invece di lasciare la scelta alle case farmaceutiche private, le nazioni ricche potrebbero investire massicciamente per finanziare la ricerca contro la malaria. Questo è accaduto per esempio nel caso dell'HIV/AIDS, ma solo quando l'epidemia ha iniziato a minacciare i Paesi ricchi. I benefici di quelle ricerche ora ricadono, anche se in misura ancora insufficiente, anche sugli abitanti dei Paesi in via di sviluppo. Un altro esempio di aiuto non controproducente potrebbe essere quello legato alla protezione degli interessi commerciali dei Paesi poveri. Le organizzazioni internazionali dovrebbero offrire assistenza in materia di negoziati internazionali, soprattutto in ambito commerciale, in modo da compensare in qualche modo lo strapotere dei Paesi ricchi nelle negoziazioni che inevitabilmente tendono a proteggere gli interessi dei più forti a scapito di quelli dei più deboli. Potrebbero inoltre essere utile l'introduzione di sanzioni contro i prestiti a regimi non democratici e un vero meccanismo di embargo verso i beni esportati da questi Paesi. A tali misure si è sempra data scarsa applicazione, invece. Anche rinunciare alle misure di sostegno al reddito degli agricoltori nei Paesi ricchi favorirebbe la creazione di un vero mercato competitivo dal quale i Paesi poveri potrebbero trarre grande beneficio. Ed in ultimo, ma non per ultimo, viene il tema delle migrazioni. **Affermare ipocritamente "aiutiamoli a casa loro" significa dire "non aiutiamoli". Le analisi di Deaton ci dicono, infatti, che gli effetti dell'emigrazione temporanea sulla riduzione della povertà, superano di gran lunga quelli degli aiuti economici.** Perché non rafforzare le borse di studio specialistiche e post-lauerea per i giovani dei Paesi in via di sviluppo, invece di limitarci all'invio di soldi? Ma perché la seconda strada è la più semplice, per noi! Ci consente di mettere a posto la nostra coscienza post-coloniale, senza sporcarci troppo le mani, senza l'incontro con la povertà, l'incontro vero col povero.
Le ricerche di Angus Deaton sono state innovative e influenti in diversi ambiti: teoria, misurazione, elaborazione statistica. Tutte legate da un comune denominatore, la capacità di creare ponti, di trovare connessioni e in definitiva di rimettere le scelte individuali al centro dell'analisi economica e sociale.

Che anche l'assegnazione del premio Nobel per l'economia possa portare l'attenzione del grande pubblico su temi importanti come questi ci pare fondamentale per il contributo che può dare alla creazione di una nuova coscienza diffusa e al rafforzarsi di una società civile globale, informata e attiva di cui il mondo ha sempre, e con maggiore urgenza, bisogno.

http://www.cittanuova.it/c/449890/Costruendo_ponti_Angus_Deaton_Nobel_per_l_economia.html

L’economia civile ad un punto di svolta

12-10-2015 di Carlo Cefaloni

fonte: Città Nuova

La rocca di Bertinoro in Romagna ospita da 15 anni una delle riflessioni più approfondite all’interno dell’economia civile. Il trauma di Mafia Capitale per il mondo della cooperazione e la nuova decisiva ricerca di un’economia della coesione

"Coesione e vulnerabilità” sono le parole che hanno segnato le giornate 2015 di Bertinoro, l’assise che da 15 anni vede salire sulla bella rocca del paesino romagnolo i rappresentanti del variegato mondo del sociale in Italia, grazie all’iniziativa del centro studi Aiccon che ha il suo punto di riferimento nel professor Stefano Zamagni, autorevole economista dell’Università di Bologna.

Le “giornate di Bertinoro” riflettono non solo l’approccio di approfondimento scientifico accademico ma il legame concreto con l’Alleanza delle cooperative e altre diverse realtà promotrici, pubbliche e private. Nell’edizione 2014 aveva tenuto banco il rapporto controverso con il progetto filantropico internazionale, rappresentato in Italia dalla Human foundation di Giovanna Melandri, di veicolare notevoli capitali privati verso le imprese sociali. Soldi concessi non certo a fondo perduto ma con il ritorno di interessi non elevati (a basso profitto) e tempi non paragonabili a quelli dei fondi speculativi (si parla in gergo di “capitali pazienti”). Questo processo di “ibridazione”(che tocca il punto distintivo del settore, costituito dall’assenza di distribuzione dei profitti) sembrava possibile con la imminente riforma del Terzo settore considerata l’altra gamba, assieme al jobs act, di un piano strategico secondo le intenzioni del ministro del Lavoro Giuliano Poletti, nominato in questo ruolo mentre era ai vertici della cooperazione italiana

Dopo un anno, la nuova legge sul Terzo settore (vasta area di attività genericamente definita “non profit”) è ancora in discussione, il governo ha vinto il braccio di ferro per la riforma delle banche popolari e il mondo della cooperazione ha vissuto il suo periodo più nero con le indagini di Mafia Capitale che hanno dimostrato la facile penetrabilità della prassi malavitosa nel settore. Dietro la maschera virtuosa, democratica e egualitaria si possono nascondere interessi completamente opposti come dimostra anche l’uso della copertura giuridica cooperativa ad attività di lavoro nero nel settore agricolo e della logistica.

Uno specchio di questa contraddizione è emersa dal confronto tra i dati descritti a Bertinoro dal sondaggio Swg, un po’ enfatizzato, sulla tendenza degli italiani verso forme di economia comunitaria e la realtà riportata dal presidente della Legacoop, Lusetti, che le 10 migliori idee di imprese innovative nel campo giovanile premiate a Modena, città simbolo del cooperativismo, hanno scelto di costituirsi nelle varie forme di società previste dal codice civile eccetto quella cooperativa.

Esiterebbe perciò un favore crescente verso l’economia della coesione dopo l’overdose, ancora non smaltita, dei dogmi liberisti, ma resta aperto il dubbio sul soggetto capace di interpretarla in

modo coerente. Eppure il non profit è pieno di persone che hanno investito gli anni migliori della loro vita nelle più diverse attività con l'intenzione di cambiare il mondo e non certo quello di creare un settore marginale dell'attività economica. Forse, per andare al bandolo della matassa bisogna far riferimento ai numeri dell'Istat quando ad esempio, come riportato nelle relazioni di Bertinoro, si tiene presente il volume complessivo di 62 miliardi di euro di fatturato delle 544 mila istituzioni non profit che non hanno solo 4 milioni e 750 mila volontari nelle loro fila ma 680 mila lavoratori dipendenti e 270 mila collaboratori esterni.

Di cosa si tratta? Serve solo a coprire attività dismesse dallo Stato sociale (come l'assistenza al disagio) assicurando il servizio ad un costo inferiore? Oppure siamo davanti ad un attività capace di produrre una ricchezza superiore ai dati contabili perché espressione originale ed originaria di un agire economico non asservito alla logica riduttiva dell'homo oeconimicus ?

Non è una questione di nomi ma di sostanza perché esprime una concezione della vita e dell'uomo radicalmente diversa che rischia continuamente di essere addomesticata e resa marginale. E bisogna stare molto attenti a battezzare come "economia della condivisione" (sharing economy) ogni attività resa possibile dalla tecnologia informatica perché fondamentale resta l'antica questione della proprietà dei mezzi di produzione: sono in pochi a livello mondiale a possedere e condizionare le piattaforme del social networking. Sono questi solo alcuni accenni emersi di un dibattito molto più complesso e ricco dalla propaganda sull'economia che riscopre il suo volto umano in un Paese che vede, di fatto, la sua maggior industria sotto controllo statale specializzarsi nel settore degli armamenti.

Come ha notato Luigino Bruni nel suo intervento a Bertinoro, l'interesse per la responsabilità sociale delle aziende e la valutazione di impatto sociale sono la conseguenza della progressiva estraneità e anonimia dell'impresa dal contesto civile. Le fabbriche, i laboratori e gli uffici sono i primi beneficiari del capitale di conoscenze e relazioni di fiducia di una comunità che si è costruita negli anni. Per facilitare la comprensione di questi concetti basterebbe, ad esempio, girare per le strade di Bertinoro e vedere le tracce di una comunità ricca di relazioni, con la marcia della pace giunta qualche giorno prima da Forlì, le cene africane in una frazione "con cucina romagnola" per conoscere i nuovi immigrati, un manifesto del partito repubblicano che testimonia un radice anticlericale assieme alla folla che da tutta la provincia si è radunata per dare il saluto finale al fondatore della casa della carità attenta agli ultimi e agli esclusi che proprio in questa meravigliosa rocca ha trovato la sua sede. La ricchezza e la bellezza di un luogo, la sua economia si nutre di questa vita così come le vicine foreste casentinesi sono il patrimonio di secoli di presenza dei monaci camaldolesi.

Con il pensiero unico del capitalismo è stata eradicata non ancora totalmente la foresta. In questi anni si vedrà se la riforestazione dell'economia civile avrà davvero preso piede. Intanto, come prosecuzione dell'approfondimento dell'evento di Aiccon, va segnalato e seguito con interesse l'iniziativa del Consorzio Cgm che, dal 12 al 18 ottobre, nella Milano in procinto di chiudere l'Expo, darà vita ad una ricca manifestazione che ha la pretesa di mostrare «un nuovo modello di sviluppo per il Paese». Si tratta della rete di imprese sociali più grandi d'Europa. Come dice il suo presidente Stefano Granata, è ora che di queste imprese non si parli nel ristretto ambito del Terzo settore. La foresta ha bisogno di spazio.

http://www.cittanuova.it/c/449834/Leconomia_civile_ad_un_punto_di_svolta.html

Azzardo e finanza. Cosa non si dice

07-10-2015 di Gabriele Mandolesi

fonte: Città Nuova

Se vogliamo contrastare l'azzardo, dobbiamo guardare anche al mondo della finanza, capirne i meccanismi di scambio. Un incontro promosso a Roma il 9 ottobre da Economia e Felicità, Libera e Slot Mob con l'ex generale della Guardia di Finanza Umberto Rapetto e l'economista Leonardo Becchetti

Papa Francesco, nella sua enciclica, non è stato tenero con l'attuale sistema finanziario: senza mezzi termini e senza moderazione ha denunciato in maniera forte il fatto che i cittadini, in particolare quelli più poveri, abbiano pagato il prezzo del salvataggio delle banche, e che i poteri finanziari influenzano i regolatori inducendoli a prendere decisioni non in nome di un bene comune, ma a favore di gruppi di interesse ristretti.

La finanza attuale è schizofrenica, slegata dall'economia reale. Come spiegato molto bene da Andrea Baranes, ci troviamo di fronte a un sistema che dà i numeri .

L'azzardo in Italia non è da meno. I numeri sono sempre da capogiro: 98 miliardi di spesa degli italiani in azzardo, 8 miliardi allo stato, profitti stellari per le multinazionali, impatto sociale incalcolabile sempre e comunque a danno delle fasce più deboli e fragili.

Questi due sistemi, in realtà, sono intrecciati tra di loro in maniera importante. Innanzitutto l'azzardo è fondamentalmente un business finanziario: la quantità di liquidità gestita dalle big dell'azzardo è enorme. Le concessionarie infatti incassano tutte le giocate e successivamente girano all'erario gli incassi trattenendo la loro percentuale. Come spiegato da Report nella puntata del 30/10/2011, la Mondadori grazie a questo meccanismo riusciva a coprire le sue esposizioni con le banche.

Anche alla criminalità organizzata fa gola questa liquidità, anche perchè per come è pensato il sistema dell'azzardo riciclare enormi quantità di denaro sporco in contanti è semplice: le giocate sono anonime e con le nuove Slot Machine (VLT) si possono inserire anche banconote da cinquecento euro senza nessun meccanismo di tracciabilità. Se poi prendiamo in considerazione il gioco on line la situazione è critica, vedi il sequestro di società maltesi di scommesse ai danni della 'ndrangheta per oltre 2 miliardi di Euro.

Ma gli intrecci tra finanza e azzardo sono ancora più diretti. I finanziamenti delle banche concessi alle big dell'azzardo sono esorbitanti, perchè il settore rende molto bene e negli ultimi anni ha avuto bisogno di decine di miliardi di Euro a causa di operazioni di acquisizioni colossali (vedasi il caso Lottomatica)

Se poi analizziamo gli istituti finanziari che negli anni hanno partecipano direttamente o indirettamente nelle multinazionali dell'azzardo si apre un mondo abbastanza vasto: Mediobanca, Assicurazioni Generali, Unicredit, Banca Finnat, vari fondi di investimento ecc...

Che fare davanti a tutto questo? Il movimento Slotmob, insieme ad Econo)mia:)Felicità, il Git dei Soci del Lazio Banca Etica e il Presidio Libera "Francesco Borrelli" Municipio Roma IV organizzano un evento dal titolo "Finanza e Azzardo" il 9 Ottobre alle ore 19 presso la Casetta Rossa a Garbatella per approfondire l'argomento e proporre azioni concrete per evitare che i nostri soldi finiscano nel circuito malato dell'azzardo.

Saranno ospiti l'ex generale della Guardia di Finanza Umberto Rapetto, l'uomo che con il suo team investigativo scoprì la maxi truffa da 98 miliardi di Euro da parte delle lobby dell'azzardo, e per questo "gentilmente" invitato a lasciare il suo incarico, e il Prof. Leonardo becchetti, presidente del comitato etico di Etica Sgr, uno dei pochissimi istituti finanziari che per statuto non investono nell'azzardo.
Il contrasto alle finanza casinò e all'azzardo passa anche per le nostre scelte.

http://www.cittanuova.it/c/449738/Azzardo_e_finanza_Cosa_non_si_dice.html

Far sognare i giovani in Africa

28-09-2015 di Mario Agostino

fonte: Città Nuova

Due innovativi progetti per cambiare la vita e le prospettive di ragazzi, famiglie e imprenditori africani sono stati presentati alla Convention nazionale delle reti di Economia di Comunione. Come valorizzare la "cultura del noi"

"Ospitare nell'ordinario lo straordinario, esercitando l'occhio a vedere l'albero che cresce: se mancassero i profeti la vita sarebbe luogo di pessimismo e non della speranza che ci unisce".
È possibile riassumere in queste parole dell'economista Luigino Bruni la Convention nazionale delle reti di Economia di Comunione, che ha registrato nel territorio di Figline Incisa in Val d'Arno, nell'ambito della sesta edizione di LoppianoLab, più di duemila arrivi da tutto il Paese e non solo.

Economia di Comunione, modello per ripartire

«Solo rigenerando le relazioni si vince la paura e riparte l'economia: mentre oggi sfiducia e pessimismo frenano la ripresa in Europa e in Occidente, abbiamo osato guardare l'economia con gli occhi dei giovani africani – ha esordito Bruni. Se vogliamo contribuire alla rinascita dell'economia, occorre rigenerare i territori, le famiglie, i rapporti, riscoprire e praticare le virtù civili». "Oltre la paura. Cultura del dialogo, cittadinanza attiva, economia civile" è stato non a caso il titolo scelto per l'edizione Loppiano Lab 2015, promossa da Gruppo editoriale Città Nuova, Polo Lionello Bonfanti-Economia di Comunione (EdC), Istituto Universitario Sophia (IUS) e Centro internazionale di Loppiano (FI). Ovviamente pressante il richiamo al settore economico, nell'ambito del quale in Italia sono circa 200 le aziende, 700 nel mondo, che aderiscono e mettono al centro dell'agire economico l'uomo e la dimensione relazionale, aderendo all'Economia di comunione.

Sognando l'Africa

Frequenti i richiami al congresso internazionale EdC svoltosi nel maggio scorso a Nairobi, a proposito del quale Geneviéve Sanze, economista centrafricana, ha raccontato la "vitalità". Nel suo continente, ad oggi sono circa una trentina le aziende che hanno aderito al progetto ed è nata una rete di sostegno ai giovani da parte degli imprenditori EdC. «L'Economia è una scienza della ricchezza, vorrebbero farci pensare: si pensa che bisogna andare nelle grandi metropoli per praticarla ma con l'EDC è diventata scienza di comunione – ha affermato. Scambio, dialogo, fraternità: abbiamo capito a Nairobi che ogni persona porta ricchezza nella sua comprensione e nella sua unicità, così anche che l'imprenditore con creatività cerca di arricchire il suo luogo, il suo territorio senza omologarsi a standard lontani dall'attenzione alle periferie bisognose. Parlare di economia a livello internazionale partendo dall'Africa è veramente un processo nuovo, ma lo è ancora di più quando si parla del contributo che l'Africa può dare, più che riceve, dando così fiducia e nuovo slancio agli stessi africani per accrescere le loro possibilità nei loro paesi». L'Africa è un continente giovane, hanno testimoniato due studenti africani impegnati all'università di Sophia a Loppiano, Gloria e Melchiot: «Fare sognare i giovani in Africa significa evitare il fenomeno dell'immigrazione: perché non pensare ad aprire imprese in Africa, fare trovare loro lavoro lì, sognando l'Africa?».

Due progetti EdC

«A Nairobi sono partiti due progetti economici ed è stata annunciata la nascita di un corso di laurea in Economia di Comunione all'università CUIB (Catholic University Institute of Buea) in Camerun – spiega Anouk Grevin, economista (Università di Nantes e Istituto Universitario Sophia) –: dal 2017 prenderà il via l'incubatore "Siobhan" a sostegno della nascita di nuove aziende in Africa. Il secondo progetto, intitolato a François Neveux, pioniere francese dell'EdC, metterà in contatto imprenditori di tutto il mondo, dando vita ad una rete di accompagnamento economico e progettuale, indirizzata soprattutto ai giovani imprenditori».

Ricette teoriche e pratiche contro la paura, su cui diventa possibile e necessario impostare politiche: «In questi tempi difficili che l'umanità sta attraversando – afferma Daniela Ropelato, docente di Scienze Politiche allo IUS – la paura è una cattiva consigliera perché concentra l'attenzione sui fattori negativi. È necessario prendere le distanze, valorizzare la 'cultura del noi' per saper cogliere ed elaborare proposte positive».

http://www.cittanuova.it/c/449561/Far_sognare_i_giovani_in_Africa.html

GeneriAMO idee

25-09-2015 di Stefania Tanesini

fonte: Città Nuova

Cinque progetti imprenditoriali con al centro l'attenzione alla persona e alla responsabilità sociale d'impresa per 32 giovani italiani. È quanto portano a casa i partecipanti alla quarta Workshop School di Economia di Comunione nell'ambito della due giorni di LoppianoLab

Progetti imprenditoriali per aspiranti giovani imprenditori, Imprese che mettono al centro la persona e storie di aziende che investono sulla responsabilità sociale e lo sviluppo del territorio. Sono questi gli elementi comuni ai 4 workshop economici con i quali è proseguita nel pomeriggio di oggi la **Convention di Economia di Comunione al Polo Bonfanti** nell'ambito della due giorni di LoppianoLab, il meeting della società civile italiana. Presentati anche i progetti **"Toscana: un laboratorio globale per la qualità della vita" e Cucine Solari di Associazione Famiglie Nuove Onlus.**

Cinque progetti imprenditoriali con al centro l'attenzione alla persona e alla responsabilità sociale d'impresa per 32 giovani italiani. E' quanto portano a casa i partecipanti alla quarta Workshop School di Economia di Comunione"GeneriAMO idee" dedicata a giovani aspiranti imprenditori, che si è svolta a margine della Convention di Economia di Comunione a LoppianoLab 2015. Le idee imprenditoriali in fase di sviluppo avanzato attraversano il belpaese da Torino ad Enna, da Termoli a Roma, da Rimini ad Afragola. "Consuletica è il nome di una delle idee che investirà nella formazione finanziaria di stampo etico – illustrano Michele Ardilio, 28 anni di Enna e Luca Calderan, 31 anni torinese. Si rivolge a scuole, imprese e privati ed è un progetto all'avanguardia la cui attuazione sta impegnando anche banche e istituti di credito".

"I ragazzi della Workshop School portano a casa progetti già avviati con caratteristiche di fattibilità e sostenibilità ad alto impatto umano e sociale – spiega Alberto Frassineti, imprenditore e consulente, tutor della Workshop School – due delle cinque idee in fase di attuazione hanno già ottenuto finanziamenti europei e riguardano l'erogazione di servizi sul territorio con l'inserimento di persone disagiate. Altre due si occuperanno di educazione finanziaria ed etica a partire dalle scuole elementari fino ad arrivare alle famiglie, per la formazione ad una responsabilità umana e sociale. L'ultimo progetto in cantiere riguarda la creazione di una catena di import-export tra imprese in paesi in via di sviluppo e sviluppati che commerciano prodotti etici. Il paese sviluppato funge da connettore e facilitatore del processo economico".

Al laboratorio su "Imprese responsabili" Luca Monti, CFO presso Lisa S.p.A. con 400 dipendenti, ha raccontato le azioni concrete di responsabilità sociale in atto nella sua azienda: assistenza a persone in difficoltà, assunzione di persone in situazione di marginalità e disagio e progetti filantropici. "La responsabilità sociale d'impresa non può essere un optional – interviene Sabrina Bonomi, socio fondatore, consigliere delegato e docente presso la Scuola di Economia Civile con sede al Polo Lionello Bonfanti (Loppiano – FI) – da mettere a compensazione del profitto, ma il fine, insieme al profitto, di ogni agire economico".

Livio Bertola, imprenditore piemontese e presidente AIPEC – associazione italiana per l'Economia di Comunione, ha condotto i lavori del workshop "EdC e inclusione produttiva": "In tutti noi c'è il desiderio di aiutare chi vive nel disagio e anche le aziende sono chiamate a dare il loro contributo alla costruzione del bene comune".

Al centro del quarto workshop **"Imprese, ambiente e beni comuni",** ci sono le storie di due progetti che coniugano imprenditorialità e sviluppo sociale. Licia Paglione, sociologa, ha presentato "Toscana: un laboratorio globale per la qualità della vita", il progetto scientifico-culturale, promosso nell'ambito degli eventi legati all'EXPO 2015 di Milano da Regione Toscana, Toscana Promozione e Polo Lionello Bonfanti che dal gennaio scorso sta coinvolgendo una comunità internazionale di ricercatori e appassionati del tema della Qualità della vita a partire dal Valdarno.

Andrea Turatti, presidente dell'Associazione Azione per Famiglie Nuove onlus – AFNonlus, ha illustrato il progetto "Cucine solari". Realizzato in collaborazione con l'ONG PACNE, Ente Nazionale per il Microcredito, Dipartimento di Agraria dell'Università di Napoli Federico II, Tesla I.A. srl e patrocinato da SIOI, il progetto utilizza in modo innovativo l'energia solare per dare una risoluzione a emergenze ambientali, alimentari, sanitarie e di approvvigionamento energetico, guardando ai bisogni essenziali delle persone più deboli, in primis la popolazione di Haiti. E' rispettoso della cultura locale, nascendo "dall'interno" delle comunità beneficiarie. Offre opportunità di sviluppo, anche attraverso programmi di microcredito, coinvolgendo le famiglie dei bambini che ricevono formazione e sostegno nelle scuole dove opera AFNonlus.

http://www.cittanuova.it/c/449494/GeneriAMO_idee.html

VIVERE IN SOCIETÀ

Economia collaborativa

di **Gennaro Iorio**

C'è una realtà economica che riconfigura il campo delle relazioni produttive. Un nascente "quarto settore", portatore di un differente modello di creazione di valore. È l'economia collaborativa, meglio conosciuta con gli inglesismi *share economy* o dei *commons*. Con tutte le precauzioni del caso, sembra un fenomeno che esprime l'esigenza di papa Francesco «di un uso solidale e sociale del denaro, dove non comanda il capitale sugli uomini, ma gli uomini sul capitale».

Le persone e la tecnologia Internet sono i pilastri di questo inedito. Il più famoso è Airbnb che mette in contatto le persone per condividere la casa o una stanza ed è un servizio molto utile per chi viaggia. Oggi si condivide anche il passaggio in auto con Blablacar, la partita di calcio con Fubles, gli oggetti con Swap.com. Si può condividere anche il tempo su Timerepublik o prestare e raccogliere il denaro nelle numerose piattaforme di *crowdfunding*.

L'economia collaborativa propone forme antiche di scambio come il baratto, allargandole su una scala più ampia, reinventandole e dando una possibilità di utilizzo diffusa. Sono pratiche che privilegiano il riuso del bene rispetto all'uso e l'accesso a un servizio piuttosto che la proprietà. Un tempo si scambiava con i vicini di casa o andando ai mercatini dell'usato, mentre oggi si commercia su scala globale.

La scommessa è quella di accostare all'*homo oeconomicus* la figura dell'*homo agapicus*, incline in primo luogo a dare senza contabilizzare. Il che non implica che il secondo esclude il primo, ma che l'*agapicus* può essere la base concettuale e il punto di riflessione per capire come i soggetti sono condotti a cooperare, a diventare altruisti. Certo, questa non è l'intenzione dell'economia collaborativa, ma i fenomeni collettivi sono l'effetto non intenzionale di miliardi di azioni.

Il fenomeno della condivisione è in costante crescita, tanto che l'Istat ha inserito nel paniere del 2015 questa nuova forma del consumo. Nei prossimi tempi avremo una bussola per capire in che direzione avanziamo. Ma non sarà sbagliato pensarla come un consumo? ■

L'accoglienza degli immigrati prevede anche effetti positivi per la popolazione.

Il degrado urbano dipende da come il bene pubblico viene considerato di tutti.

Sempre di più prendono piede, su ampia scala, forme antiche di scambio.

RIFUGIATI

Accogliere è solo un sacrificio?

di **Benedetto Gui**

Ci sono momenti storici in cui sigillare le frontiere significa lavarsi le mani dei drammi che avvengono un po' più in là. Uno di questi momenti fu la Seconda guerra mondiale, quando europei di ogni lingua agognavano a fuggire in Svizzera. Anche allora, se avesse prevalso la linea dura per preservare l'identità nazionale, probabilmente l'Italia non avrebbe potuto beneficiare della competenza e della saggezza del primo presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che si salvò passando proprio quel confine.

Oggi il problema si ripropone a parti invertite. Altre follie spingono un'umanità in fuga verso le nostre frontiere, mettendo alla prova i nostri valori civili. Perché, non c'è dubbio, accogliere è un sacrificio: per i conti pubblici, per il sempre precario ordine delle città e per la minaccia ai nostri posti di lavoro. Ma una riflessione più attenta evidenzia anche effetti di segno opposto: se diamo loro un lavoro regolare, gli immigrati pagano la loro quota di tasse e – cosa ancor più preziosa – di contributi pensionistici; e quando fa sera ad animare certe vie altrimenti deserte, spesso sono i negozi degli immigrati; infine, chi pensa di tenersi stretti i suoi posti di lavoro rischia di ritrovarsi con un pugno di mosche: una popolazione in forte calo (come la nostra, senza gli immigrati) opportunità lavorative ne promette poche. Infatti, perché investire in edilizia dove c'è sempre meno gente che ne avrà bisogno? E lo stesso vale per l'avvio di iniziative commerciali o per l'offerta di ogni genere di servizi. Da un altro punto di vista, i nostri lavoratori che ambiscono a posizioni di maggiore responsabilità e meglio pagate non potranno riuscirci se diminuisce il numero o la dimensione delle organizzazioni. Tutto ciò è confermato dalla ricerca quantitativa sugli effetti dell'immigrazione: il quadro è complesso, ma molto diverso da quello dipinto dai catastrofisti.

Tutto facile, allora? Certamente no. L'inserimento dei nuovi arrivati porterà nuovi problemi e nuove sfide a cui occorrerà far fronte. Ma si illude chi pensa che chiudendo le frontiere potrà lasciare i problemi fuori dalla porta e godere serenamente di un mondo senza cambiamenti. ■

Le ragioni per un reddito di inclusione

23-09-2015 a cura di Carlo Cefaloni

fonte: Città Nuova

La produzione standardizzata crea esuberi e lavori che non permettono l'uscita dall'area del disagio. Occorrono interventi strutturali nel segno dell'economia civile e il sostegno al reddito delle fasce povere della popolazione. Intervista a Leonardo Becchetti, professore di economia politica all'università di Roma 2

Senza alcun timore, la Caritas italiana, nel suo ultimo rapporto sulla politica contro la povertà in Italia, ha messo in evidenza l' abituale indifferenza dei recenti governi nell'iniziativa a favore delle fasce deboli della popolazione, indicando tuttavia nell'azione del Movimento 5 Stelle a favore del Reddito di cittadinanza, e altre proposte di Lega, Sel e minoranze del Pd, un segnale da cogliere come rinnovata attenzione nell'ambito del dibattito politico.

Ovviamente, come ha ribadito la ministro Maria Elena Boschi, durante un dibattito interno all'area dem, l'intervento in materia da parte del governo Renzi non è certo «il reddito di cittadinanza ma ipotesi diverse all'esame del ministro Poletti che riguardano forme di inclusione» anche se «sia per quanto riguarda questa proposta che le forme di flessibilità sulle pensioni occorre tener conto dei conti pubblici».

Resta un dato strutturale che la sociologa Chiara Saraceno ha messo in evidenza nella sua ultima pubblicazione, non basta avere un lavoro per uscire dal rischio povertà: «un reddito solo in famiglia può non bastare, soprattutto in assenza di trasferimenti, in particolare per il costo dei figli».

Le ragioni della necessità di una qualche efficace forma di reddito di inclusione non è una questione di intervento compassionevole, ma si trovano all'interno della grande trasformazione sociale secondo l'economista **Leonardo Becchetti**, che abbiamo intervistato.

A cosa stiamo assistendo nella distribuzione della ricchezza a livello planetario?

«Si tratta di un fenomeno ben conosciuto e di lunga durata nell'economia globale: le conoscenze codificate possono ormai essere facilmente spostate ovunque e riprodotte con attività routinarie e ripetitive da macchine o da lavoratori a basso costo per generare beni e servizi standard».

Chi ci sta guadagnando?

«I profitti derivanti dalla vendita di questi beni standardizzati su larga scala si concentrano nelle mani dei proprietari delle aziende mentre i lavoratori sindacalizzati e ad alte tutele che prima svolgevano queste mansioni nei Paesi ad alto reddito vengono espulsi dal mercato del lavoro. Ma si tratta di un effetto indotto anche da altri fattori».

Ad esempio?

«Le comunità di utenti in rete hanno imparato a scambiarsi e condividere beni e servizi a costo zero riducendo ulteriormente le aree di lavoro ben pagato, mentre anche le grandi aziende, soprattutto nel settore ICT, vendono alcuni dei loro prodotti gratis pur di crearsi una rete fidelizzata di clienti, distruggendo con questo tipo di concorrenza aziende che vivevano di quel solo prodotto».

Ma chi si salva da questa area del lavoro sottopagato o dalla vera e propria espulsione dal lavoro?

«Tutti coloro che si occupano di servizi alla persona che sono, per loro natura, non standardizzabili. Restano a galla e molto bene i “creativi”, una categoria non certo troppo vasta che include gli operatori della cultura e del tempo libero, le superstar dei vari settori, gli innovatori, i prestatori di servizi professionali e ad alto valore aggiunto».

Esclusi i creativi e i proprietari delle aziende capaci di fare profitto dalla produzione standardizzata, cosa resta?
«Abbiamo un sistema economico che produce molti scartati e forti diseguaglianze di reddito con gravi rischi di tenuta politica e coesione sociale (l’ostilità verso i migranti ne è un esempio)».

Con quali conseguenze?
«La concorrenza feroce sul costo del lavoro dei prodotti standardizzati genera una tendenza deflazionistica (una debolezza della domanda di beni e servizi che produce recessione, ndr) . La presenza di una vasta parte di soggetti con redditi declinanti o espulsi dal mercato del lavoro ha effetti negativi sulla domanda».

Come si può intervenire per frenare questa involuzione?
«Evidentemente bisogna saper aumentare la quota di lavori creativi a partire dal momento della formazione scolastica. Bisogna saper agire perché i profitti dei proprietari dei beni capitali siano condivisi su più larga scala contrastando evasione ed elusione fiscale, favorendo forme di proprietà diffusa. Ma tutto ciò non basta»

E cosa occorre fare ulteriormente?
«Bisogna creare molta, molta più moneta di prima e, se possibile e i vincoli di bilancio lo consentono, sostenere la domanda con investimenti pubblici ad alto moltiplicatore».

La moneta è stata creata dalla Bce con il quantitative easing ..
«Certo, ma il meccanismo ingegnoso ideato per aumentare la moneta in circolazione si ferma nel settore finanziario producendo rischi di bolle speculative mentre i rubinetti di liquidità verso famiglie e imprese restano ancora semichiusi. Per questo motivo, in un sistema siffatto non può pertanto non diventare pilastro fondamentale un reddito attivo di cittadinanza in grado di sostenere il reddito e la domanda aggregata di tutti gli espulsi da lavori routinari che stanno cercando di riqualificarsi in lavori più creativi».

Vede esempi in questo senso?
«Il caso dell’ex sussidio di disoccupazione (nuovo Aspi) esteso a due anni, ad esempio, può essere attivo ed intelligente se subordinato all’effettiva ricerca di nuovo lavoro e alla prestazione di attività sociali che diano dignità al ricevente evitando un’umiliante elemosina ed evitino per quanto possibile abusi e il nero».

Le vostre proposte di economia civile sembrano,tuttavia, lontane da questa concretezza…
«Bisogna saper guardare le cose in una visione generale e complessa. L’economia civile proprio attraverso la rivoluzione del voto col portafoglio e la nascita delle imprese multistakeholder, cerca pian piano di rendere questo sistema molto più equo, partecipato e in grado di generare le condizioni per il bene comune non lasciando nessuno indietro (inclusi i lavoratori sottopagati per i quali i consumatori che votano col portafoglio creano condizioni di riscatto sociale). E in questo quadro il reddito d’inclusione diventa un tassello fondamentale da prendere in esame seriamente».

http://www.cittanuova.it/c/449357/Le_ragioni_per_un_reddito_di_inclusione.html

di Luigino Bruni

Pietro Parmense

NON È UN MONDO PER BAMBINI

L'ECONOMIA E IL MERCATO NON BASTANO DA SOLI A SALVAGUARDARE I BENI COMUNI GLOBALI

Il mondo sta diventando un luogo poco sicuro nel quale vivere e far crescere i bambini. Trent'anni fa le frontiere politiche e ideologiche erano ancora molto alte e robuste, e per viaggiare all'estero erano necessari visti e molte carte. Ma, una volta arrivati nel Paese straniero, si percepiva una sicurezza che oggi non conosciamo più. Ci si poteva recare in Medioriente, sul Sinai, visitare Damasco e Palmira, percorrere l'intera Via della seta, e poi andare a Baghdad, posare i piedi nella terra di Abramo e da lì scendere verso il Giordano. Oggi molti di questi splendidi viaggi sono di fatto impossibili, perché troppi patrimoni dell'umanità sono diventati inaccessibili. Ci sono ormai intere generazioni che sono cresciute e continuano a crescere senza poter conoscere questi profondissimi pozzi di civiltà. E così crescono immensamente più poveri.

In questi ultimi decenni la dimensione economica della vita ha conosciuto un autentico trionfo. Si stima che nell'ultimo secolo la ricchezza economica mondiale sia cresciuta di oltre 70 volte. Anche se noi, giustamente, guardando questi ultimi anni, possiamo avere l'impressione di una crisi o persino di un fallimento dell'economia, in realtà l'economia è la scienza e la prassi che hanno avuto un successo enorme, di fronte al quale tutte le altre discipline e pratiche impallidiscono. Questa ipercrescita economica, favorita da

un'alleanza tra imprese, finanza e tecnica, è diventata via via l'obiettivo di tutti i governi, soprattutto di quelli delle vecchie e nuove grandi potenze, determinando naturalmente e progressivamente un'eclisse di altre dimensioni fondamentali della vita. L'ossessione per la crescita del Pil, del consumo, del comfort, ha prodotto, senza che ce ne accorgessimo, un oscuramento delle dimensioni collettive e pubbliche, che avevano caratterizzato la società europea ed occidentale fino agli anni Settanta. Il peso dell'economia è aumentato e sta aumentando in modo esponenziale. Non solo siamo tutti concentrati sugli aumenti del Pil, ma il linguaggio e la logica dell'economia stanno emigrando da imprese e banche verso nuovi ambiti della vita civile. I valori, il linguaggio e le virtù economiche (efficienza, meritocrazia, velocità…) stanno diventando quelli di ogni ambito umano. I debiti, i crediti, la domanda e l'offerta sono entrati a scuola, nelle ferrovie i "signori passeggeri" sono diventati i "clienti", gli ospedali si sono trasformati in imprese e nei santuari i *counselor* stanno ormai prendendo il posto dei confessori.

Per capire dove si trovi "il problema", occorre tener presente che puntare sulle dimensioni economiche della vita produce inevitabilmente uno spostamento dello sguardo dalle dimensioni collettive e pubbliche verso quelle individuali e private. E così l'ambiente, la pace, il progetto europeo, la sicurezza di tutti, restano sempre più sullo sfondo, per lasciare tutta la scena al giardino di casa, alla pace dei centri benessere, agli interessi dei singoli Paesi, alla sicurezza blindata del mio appartamento e della mia crociera e non di quella dei barconi dei poveri (e quindi di tutti: quando i poveri sono più insicuri e fragili, è tutta la società che diventa più fragile e insicura).

CLAUDIO PERUGINA

Le spese per la sicurezza nei Paesi occidentali (qui al Colosseo) fanno crescere il Pil, ma non il bene comune. A fronte: in Iraq non è raro trovarsi di fronte a scene come questa...

Ma, come ci dice la migliore teoria economica, quando la nostra attenzione è concentrata sui nostri beni privati, succede che quelli pubblici e sociali escono dal nostro orizzonte visivo, e così vengono semplicemente distrutti, senza che nessuno individualmente avrebbe voluto farlo. I beni comuni, se non sono accuditi intenzionalmente da ciascuno di noi, non durano. E poi, come dice sempre la teoria, una volta che i beni comuni vengono distrutti per distrazione e "deficit di accudimento", non riusciamo più a ricostruirli.

Per la salvaguardia e la cura dei beni comuni globali, l'economia non può far nulla. Perché il mercato cresce con la pace, ma cresce anche con la guerra. La storia umana ha sempre alternato economie di pace ad economie di guerra, crescite economiche dovute agli incontri pacifici tra popoli e crescite del Pil dovute alle guerre e alle ricostruzioni dopo le macerie. Da questo punto di vista, il mercato è radicalmente "laico". L'economia cresce quando andiamo in vacanza in Siria e scambiamo nella pace beni e servizi, quando andiamo con amici in pizzeria, ma cresce anche quando istalliamo l'allarme dentro casa, quando assumiamo vigilantes, quando costruiamo muri e produciamo mine anti-uomo e anti-bambino. L'economia non è capace di produrre essa stessa gli anticorpi per proteggersi dai trafficanti di morte. Devono esserle iniettati da fuori.

Ridaremo ai nostri bambini la *chance* di poter visitare i patrimoni dell'umanità oggi inaccessibili, se saremo capaci di guardare meno ai nostri comfort e sicurezze individuali e di più al benessere e alla sicurezza di tutti, se ci distrarremo dai beni economici privati per guardare, di nuovo insieme, ai beni civili, ambientali, pubblici. Altrimenti arriverà presto il giorno in cui non potremo più goderci neanche la pace della piscina di casa, perché non c'è nessun muro, nessuna porta blindata, nessuna società di vigilanza privata che può veramente proteggerci. Se non ci prendiamo cura del bosco che circonda la nostra casa e lo facciamo diventare una discarica, presto infesterà la nostra cucina e la camera dei nostri figli. La sicurezza più grande è quella di tutti, il benessere più vero è quello condiviso. ■

Ci sono più innovazioni di quelle che vediamo.

Dobbiamo accompagnarle a fioritura

di Luigino Bruni

da "Economia di Comunione - una cultura nuova" n.41
Inserto redazionale allegato a Città Nuova n.13/14 - 2015 - luglio 2015

Per questo convegno a Nairobi abbiamo scelto la parola “generatività”. Generare è legato a una parola economica importante: innovazione. Non tutti sanno che innovazione è una parola della botanica. La si usa per i germogli e i nuovi rami. Le innovazioni hanno bisogno di radici, terreno buono e una pianta viva. Sono vita che fiorisce, generatività in atto. E quelle innovazioni che diventano cibo, giardini, parchi, richiedono anche il lavoro e la pazienza del contadino o del giardiniere, che le accompagnano e accudiscono. È così che il germoglio diventa fiore, la vigna produce buon vino, la pianta di fico torna a generare frutti dopo anni di sterilità, e non muore.

Per comprendere cosa stia accadendo alla nostra economia e società, avremmo bisogno di tornare al significato botanico del termine **innovazione**.

Un primo messaggio che ci arriva dalla logica dell’innovazione-germoglio si chiama sussidiarietà: le nostre mani e la tecnologia possono solo sussidiare l’innovazione, possono cioè aiutare il germoglio a fiorire; non possono inventarlo. La parte più importante del processo di innovazione dipende poco dagli interventi artificiali delle varie “mani”: essa sboccia, prima di tutto, per la sua forza intrinseca. Per questa ragione è solo illusione pensare di aumentare le innovazioni nella nostra economia senza occuparci prima della salute dell’humus, della terra, degli alberi e delle piante. Le innovazioni economiche e sociali dell’Africa nasceranno prima di tutto dal suo humus, la sua terra, e non da mani esterne, neanche dalle mani dell’EdC mondiale, che possono intervenire solo dopo per aiutare a far crescere i germogli.

Nel nostro tempo ci sono più innovazioni di quelle che vediamo, anche in Africa, perché le cerchiamo nei terreni sbagliati. L’EdC è dono di occhi capaci di vedere germogli dove gli altri vedono solo deserti. È l’impoverimento dello sguardo, del senso collettivo della vista, che accorcia gli orizzonti e ci imprigiona nei problemi, che pure sono sempre abbondanti e che ci impedisce, anche in Africa, di vedere la tanta nuova economia che già c’è, spesso in mezzo ai poveri, affamati di cibo e di vita nelle periferie delle grandi città. I popoli guariscono quando dentro le sofferenze e le aridità del “già” sanno vedere un “non ancora” possibile e migliore. La speranza è viva e all’opera quando, insieme alla foresta che cade, sappiamo vedere l’albero che cresce e, attorno a questo nuovo virgulto, sognare e vedere la foresta di domani. L’albero che cresce c’è già, dobbiamo imparare collettivamente a vederlo e accompagnarlo a fioritura. Ce ne sono molti di questi alberi qui, nelle terre africane. Ci sono già imprese EdC, molti giovani si sono messi in cammino, spesso insieme: è da questi germogli che dobbiamo imparare a vedere la foresta.

A vedere gli alberi diversi carichi di boccioli si impara, e quasi sempre durante le crisi dell’esistenza, quando il luccichio delle lacrime fa vedere diversamente e di più, comprese quelle lacrime per i giovani trucidati dai terroristi qui in Kenya, ancora presenti e dolorose nei nostri occhi e che non dobbiamo asciugare del tutto per tener viva la memoria.

http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/notiziario-edc/n-41/10840-impariamo-a-vedere-l-albero-che-cresce.html

di Maddalena Maltese

COME TI MISURO
LA FELICITÀ IN AZIENDA

Quando nel 1919 Henry Ford, il fondatore della nota casa automobilistica, provò a distribuire parte del profitto aziendale ai suoi dipendenti, venne condotto davanti alla Suprema corte del Michigan dai suoi stessi azionisti perché il suo gesto venne considerato un furto. «Il fine dell'azienda è massimizzare il profitto e non condividerlo», specificò la sentenza giuridica e Ford di tasca propria dovette risarcire i suoi finanziatori, incapaci di pensare all'azienda come una comunità dove gli operai contribuivano con il lavoro e gli altri coi capitali.

LA SCUOLA DI ECONOMIA CIVILE INSEGNA CHE OCCUPARSI DI LAVORATORI, AMBIENTE E BENE COMUNE CREA VALORI E AIUTA IL PIL

Su questa dicotomia tra Dna sociale ed economico di un'impresa si è viaggiato per secoli, ma la realtà insegna che spesso tanti imprenditori non si accontentano solo degli utili o di contribuire al Pil. Anche in Italia non mancano esempi in questa direzione come prova Elica, un'azienda marchigiana di cappe aspiranti che ha scelto di valorizzare l'arte dentro i suoi capannoni industriali e lo ha fatto facendo lavorare fianco a fianco operai e artisti locali: due mondi apparentemente distanti che in realtà hanno portato a migliorare il design dei prodotti, la percezione dell'azienda nella comunità locale e internazionale, come

Tra i docenti della Sec, Enrico Giovannini (sopra), già presidente dell'Istat, il ministro del Lavoro Poletti e gli economisti Bruni e Smerilli (a des.). A fronte: Bertola srl, un'azienda di economia civile.

provano numerosi riconoscimenti. O ancora l'esperienza di Alessi, che ha proposto di utilizzare le ore di cassa integrazione per espletare servizi socialmente utili al territorio.

Se il profitto non è l'unica logica a guida di un'impresa, come misurare questi "valori aggiunti"? Come classificare queste aziende dove cura del prodotto e dell'ambiente viaggiano di pari passo, dove le relazioni tra i dipendenti e con i clienti sono improntate su etica, appartenenza e reciprocità? La felicità pubblica può essere uno dei fini di un imprenditore e non un'utopica aspirazione?

Su queste materie insolite, i cui libri di testo sono spesso rapporti internazionali stilati da Nazioni Unite, Ocse e Istat, hanno studiato e lavorato per due giorni, a metà giugno, imprenditori di tutta Italia con banchieri, economisti e ricercatori di varie discipline accademiche. Le aule sono quelle della Scuola di Economia Civile (Sec), all'interno del Polo Lionello Bonfanti di Incisa in Valdarno. Su questi banchi si impara non solo una "teoria del bene comune", ma anche una prassi in grado di rendere un'impresa davvero civile, cioè capace di produrre accanto al profitto, prodotti sani e di qualità, valori umani e sociali, luoghi dove talenti e partecipazione dei lavoratori non sono accessori e la sede dell'impresa è in relazione con l'ambiente che la ospita. Qui si sperimentano nuovi modelli economici e aziendali, non senza rischio e fatica, ma con una *chance* unica: la multidisciplinarietà e la condivisione sia di campi di ricerca sia di storie di successo e di fallimento, dove costanti sono le scelte di non soccombere a corruzione e a vie facili di successo.

«Fare impresa civile è fare sviluppo e non tanto crescita. Vanno quindi tolti quei vincoli che impediscono di farlo – precisa l'economista Stefano Zamagni, uno dei docenti del corso –. Il mercato, assieme ai beni, ha bisogno di fiducia, equità, responsabilità e virtù, per cui l'imprenditore deve caratterizzarsi non solo per la genialità ma anche per tensione etica e sensibilità sociale».

Proprio sui vincoli e sulla tassazione, serrato è stato il confronto con il ministro del lavoro Poletti, intervenuto nella sessione conclusiva che ha incoraggiato «la biodiversità economica e i capitali virtuosi apportati dalle imprese civili al nostro sistema capitalistico», pur constatando che «il cammino è ancora arduo». Da manuale, obiettivo di un'impresa è fare profitto: «Il profitto, però, è uno strumento, non è un fine», ammonisce Enrico Giovannini, già presidente dell'Istat ed ex ministro del Lavoro, anche lui in cattedra alla Sec, poiché «il Pil non riflette la distribuzione del reddito, non misura i danni ambientali, non include parti fondamentali dell'attività umana, come i lavori domestici».

Da qui la necessità di un modello come il Bes, cioè il benessere equo e sostenibile, nato nel 2013 da un rapporto congiunto dell'istituto nazionale di statistica e del Cnel. «Il Bes ha origine nella scienza della felicità pubblica, che è l'economia, dove la ricchezza è un pezzo di questa felicità, è un flusso che deve creare lavoro e non un semplice patrimonio o un possesso», precisa Luigino Bruni, uno dei tre economisti italiani, assieme a Zamagni e Leonardo Becchetti, estensori di parte del World Happiness Report (*Il rapporto mondiale sulla felicità*) realizzato per il Programma di sviluppo sostenibile dell'Onu. «Nelle imprese ci sono capitali spirituali e simbolici, c'è la capacità di sopportare crisi e sofferenze, c'è un benessere lavorativo e un'utilità sociale. In questa scuola vogliamo misurali per dimostrare che esistono oltre le misurazioni del Pil». ■

Su cittanuova.it l'intervista a Enrico Giovannini e l'intervento del ministro Poletti.

La miseria, specchio di relazioni malate.
I cinque “capitali” essenziali per la vita

di Luca Crivelli

da "Economia di Comunione - una cultura nuova" n.41

Inserto redazionale allegato a Città Nuova n.13/14 - 2015 - luglio 2015

Tolstoj affermava: «*Tutte le famiglie felici si somigliano, ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo*». Per il grande scrittore e filosofo le povertà sarebbero tante, mentre la ricchezza una sola. Non sono d’accordo: povertà e ricchezza sono due facce della stessa medaglia. Le povertà sono tante, ma altrettante le ricchezze. Il mondo occidentale, con i suoi indicatori quantitativi, di ricchezze riesce ormai a vederne solo una: il Pil. Ma in Africa, accanto ai tanti volti della povertà, ho potuto contemplare le ricchezze più varie.

Come sottolinea il drammaturgo keniota **Ngugi wa Thiong'o**, per decolonizzare la nostra mente e imparare nuovamente a chiamare le povertà per nome, è essenziale riappropriarci del linguaggio degli antenati. Nel mondo antico un individuo poteva essere nello stesso tempo ricco e povero: molto agiato nel profilo materiale e povero per la ristrettezza di vedute e la mancanza di magnanimità.

Per questo chi vive per un’Economia di Comunione cerca di comprendere quali siano i “beni capitali” che fanno difetto, per porre rimedio. Tra i valori patrimoniali più importanti per la vita troviamo i seguenti:

1. umano (bagaglio di conoscenze, formazione, competenze ed esperienza)
2. psicofisico (salute fisica e mentale, autostima, controllo sulla propria vita)
3. relazionale (reti sociali che assicurano identità, protezione e supporto sociale e sono essenziali per la fioritura umana)
4. sociale (norme, fiducia, regole di condotta condivise)
5. spirituale (vita interiore, resilienza, orizzonti di senso).

In conclusione, se c’è un grande assente nel discorso contemporaneo sul benessere, anche nella variante più evoluta della science of happiness, questo è la Comunione, che ha tre premesse: è una faccenda di libertà, quindi non può essere imposta; presuppone la giustizia, ossia il riconoscimento dell’uguaglianza di ogni donna e uomo e della dignità di ogni persona, a prescindere dai meriti individuali; si incarna nella fraternità, intesa come capacità di fare spazio all’altro e di ricevere spazio nell’altro. La fraternità consente agli uguali di essere persone diverse fra loro e considera queste diversità una ricchezza.

Per questo, se vuol essere “di comunione”, la fraternità deve essere cosmopolita, raggiungere le periferie in modo da evitare di rimanere entro i confini di comunità determinate da prossimità sociale, culturale, politica o religiosa. Come nella parabola del buon samaritano, anche noi possiamo diventare i “prossimi” di persone apparentemente lontane, se siamo capaci di riconoscere la possibilità che ci è data di esercitare un impatto sulla loro vita. Perché è vero che dalla povertà si esce con le proprie gambe; ma non essendo la povertà una condizione prevalentemente individuale quanto piuttosto lo specchio di relazioni malate, è altrettanto vero che da essa non si esce da soli ma insieme.

http://www.edc-online.org/it/pubblicazioni/notiziario-edc/n-41/10836-le-vere-ricchezze-e-poverta.html

AZZARDO

di Carlo Cefaloni

Stefano Montes / Caribo Roma

LA FESTA MITE E DECISA DI SLOT MOB

OLTRE CENTO EVENTI POPOLARI IN ITALIA. L'ALTERNATIVA DI ECONOMIA E DI SOCIETÀ CHE TOCCA GRANDI INTERESSI FINANZIARI

Il centesimo Slot Mob è avvenuto il 23 maggio a largo Beltramelli, un triangolo di terra che funge da spartitraffico in mezzo ai palazzoni del quartiere Pietralata, a Roma. Una zona che non è più la periferia narrata dal *Diario di un maestro* di Albino Bernardini. Siamo nei dintorni della via Tiburtina, la strada simbolo dell'offerta incentivata del cosiddetto "gioco d'azzardo" nella Capitale d'Italia, anche se la sala Bingo più grande d'Europa si trova in un'altra zona, a due passi dalla basilica di San Giovanni in Laterano.

Raffaele Lupoli, coraggioso giornalista dell'associazione Da Sud, ha realizzato, prima che arrivasse l'inchiesta giudiziaria su Mafia Capitale, un dossier sulla presenza della malavita in questo settore della città eterna. Un suo collega e amico, Giovanni Tizian, è sotto scorta perché ha denunciato la stessa dinamica nella prospera e civile Emilia. D'altra parte è noto che la relazione annuale della Direzione nazionale an-

timafia conferma che la cosiddetta legalizzazione dell'azzardo non ha affatto eliminato la presenza della criminalità organizzata. La cronaca e l'analisi di Toni Mira, sul quotidiano *Avvenire*, sgretola il presupposto su cui si basa la scelta politica, compiuta da un ventennio a questa parte, di dare in concessione a grandi società private la gestione dell'azzardo per eliminare le mafie ricavandone entrate sicure per le casse statali.

La domanda da porsi è quindi questa: gli 84 miliardi di euro che costituiscono il volume d'affari dell'azzardo "legale" rappresentano l'emersione del "nero" che già esisteva oppure siamo davanti a un fenomeno indotto dal legislatore che, come un "apprendista stregone", ha generato un mostro? La diffusione sistematica di questa pratica – le edicole come le tabaccherie che diffondono l'illusione dei gratta e vinci e delle lotterie istantanee – genera dipendenza patologica in fasce crescenti di popolazione esposta alla più dura crisi economica del dopoguerra; eppure la malattia insidiosa è quella dello Stato, che non sa fare a meno degli otto miliardi di euro che costituiscono un'entrata annuale sicura da un mercato che non produce beni, ma vende una promessa incertissima.

Che fare? Quando è partito da Biella, nel settembre del 2013, il movimento Slot Mob proponeva di "non stare più a questo gioco", ma di compiere un gesto pubblico di festosa ribellione andando in massa a prendere un caffè nei bar che hanno deciso di non mettere o di togliere ogni tipo di offerta di azzardo nei loro locali. A metà 2015, quella che sembrava una pratica "ingenua" si è ormai diffusa in tutta Italia in modo spontaneo e creativo, a cominciare dai veri giochi all'aperto ai canti, ai balli o alla maratona organizzata, ad esempio, a Cagliari per premiare decine di bar "liberi" non solo dall'azzardo.

Sopra: Slot Mob del 23 maggio a Bologna e, a fronte, a Roma. A sin.: maratona del 28 marzo a Cagliari.

Basta andare sulla pagina Facebook di Slot Mob per vedere questo pezzo di umanità reale che mostra un altro modo di voler stare al mondo. In ognuno di questi momenti è decisivo il racconto del barista che deve vincere il pudore ad esporsi pubblicamente per dire la ragione della propria scelta. Si parla di soldi facili che non entrano in bottega e di un capitale più solido che si costruisce per il futuro dell'impresa, di volti e storie di clienti, dell'orgoglio di voler fare il proprio mestiere alzando la saracinesca la mattina presto sentendosi parte di una comunità e non l'individuo astratto guidato solo dalla ricerca del profitto secondo la caricatura del pensiero economico dominante che, come osserva l'economista Leonardo Becchetti, si basa su una "visione riduzionista" dell'essere umano.

Gli osservatori più superficiali non percepiscono la resistenza civile – ma si potrebbe meglio definirla cittadinanza consapevole – che esprime il gesto dello Slot Mob tra persone che iniziano a condividere molto più di un caffè e incrociano altri percorsi come, ad esempio, a Milano, quello dei redattori della *Gazzetta dello Sport* che hanno fatto giorni di sciopero per non vedere associato il loro giornale al sito di scommesse sportive Gazzabet di proprietà del gruppo editoriale Rcs, dove troviamo esponenti di primo piano del capitalismo italiano, a cominciare dalla nuova Fiat.

Come insiste l'economista Luigino Bruni, la rete Slot Mob riesce a colpire il nervo scoperto del dogma che finora nessuno si è sognato di mettere in dubbio: è giusto e opportuno che il settore dell'azzardo sia dato in concessione a società transnazionali orientate al profitto? È mai esistito un dibattito democratico in materia? Soluzioni alternative con l'affidamento

allo Stato o società no profit, comunque interessate non a incentivare la diffusione dell'azzardo, esistono e sono praticate in altri Stati. Certo, si tratta di intaccare interessi di società come Lottomatica, ora Gtech, controllata dal gruppo De Agostini di Novara, gigante mondiale del settore.

Riuscirà questo piccolo movimento ad andare oltre il muro della retorica prevalente che, quando parla di azzardo, si preoccupa solo del povero giocatore patologico da curare con i soldi pubblici? I giovani di Economia e Felicità, ad esempio, ci credono. Sono nel motore di Slot Mob fin dall'inizio e ci capiscono in tema di finanza. Lo storico movimento Umanità Nuova ha deciso di contestare pubblicamente la contraddittorietà dell'accordo del Coni con Lottomatica stipulato per far beneficenza delle periferie. Alcuni rappresentanti di Slot Mob hanno anche incontrato Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, che ha la delega "giochi", manifestando tutte le obiezioni a una riforma del settore annunciata dal governo Renzi che, dietro l'immagine, si annuncia disastrosa a cominciare dal rifiuto irragionevole di porre il divieto assoluto di pubblicità diretta e indiretta dell'azzardo che vige, ad esempio, in Germania. Su questo e altri punti determinati, come la piena sovranità dei comuni a disciplinare l'offerta dell'azzardo sul territorio, esiste una strategia condivisa con realtà di diversa estrazione e cultura quali il movimento No Slot, la campagna Mettiamoci in gioco, la Consulta nazionale contro l'usura e il collettivo Senza Slot. La partita è tuttora in corso.

Carlo Cefaloni

Stefano Montesi/Archivio Caritas

Domenico Salmaso

Sopra: baristi premiati a Roma. Sotto: una delle tante sale slot sulla via Tiburtina nella Capitale.

KENYA, NAIROBI

di Michele Zanzucchi

GENERATIVITÀ

CONGRESSO INTERNAZIONALE DELL'ECONOMIA DI COMUNIONE IN AFRICA. LA SPERANZA DI UN CONTINENTE SOFFERENTE, I GIOVANI AL LAVORO, LA SPERANZA

Un paio di mesi fa, in una conferenza stampa della Bce, il presidente Mario Draghi fu interrotto da una giovane che gettò coriandoli e volantini. Il suo volto sorpreso, quasi terrorizzato, ha fatto il giro del mondo. Ecco, sarebbe stato interessante che il più autorevole esponente della finanza europea fosse presente a Nairobi, alla Mariapoli Piero, per il Congresso internazionale di Economia di Comunione 2015, più di 300 partecipanti. E avrebbe fatto una faccia altrettanto sorpresa. Perché...

Perché sul palco avrebbe visto alternarsi non solo dotti accedemici o imprenditori di successo, ma una pittrice, un cantante, un poeta: il tempo è arrivato di sottrarre l'economia agli economisti che ne hanno fatto un regno di meri tecnicismi. Ancora, perché la prima testimonianza è stata quella di un'imprenditrice agricola camerunense, Melanie Njom: aiutava all'inizio 32 famiglie povere con un pollo settimanale, oggi qualcuna in meno, perché ha aiutato le restanti a stare in piedi da sole creando delle piccole *start up*, tagliaboschi, produzione di vino di palma, commercio...

Mario Draghi sarebbe stato turbato anche dalle parole di Luigino Bruni, responsabile dell'EdC e docente alla Lumsa: «Serve innovazione: è un termine botanico, che indica quando la pianta innestata "getta" un nuovo ramo. Allora innova, genera. Ma un albero non innova se non ha radici e fusto robusti. Il contadino aiuta la crescita, non l'inventa. Sussidiarietà: le mani dell'uomo possono solo aiutare la crescita».

Come uscire da Kibera

Kibera e Mathari: vie strette un metro, fango, fogne a cielo aperto, baracche di lamiera freddissime d'inverno e caldissime d'estate. Il 40 per cento dei nuclei familiari non ha

Alla Mariapoli Piero di Nairobi, immagini del Convegno Edc. A fronte, nella bidonville di Kibera.

padre e la disoccupazione è all'80 per cento, l'incidenza di malattie quale Aids ed epatiti ha dimensioni devastanti. Anche se non mancano spunti di speranza: dei giovani che la mattina escono a lavorare fuori dallo *slum*, una certa coesione sociale, la scolarizzazione...

Nella sola Kibera, il più grande *slum* dell'Africa, operano 2 mila Ong. Possibile che non siano riuscite a cambiarla? Un demone sembra impedire agli abitanti di liberarsi dal loro fardello: questioni economiche (dove vado?), di abitudine (sono capace di vivere altrove?), di affetti (chi mi ripagherà della loro perdita?), di dipendenza (in fondo le Ong ci danno qualcosa per vivere...).

Al Congresso EdC si parla dei fondamenti su cui basarsi per uscire da situazioni che gridano giustizia: non bisognerebbe tanto portare qui le istituzioni economiche occidentali pensando che possano risolvere con una bacchetta magica la questione della miseria: la cultura endogena ha già le sue istituzioni che, sostenute, potrebbero diventare la base di una economia più adatta all'Africa. Si può sì fare impresa da soli, partire dall'intuizione di un singolo, ma si può fare impresa anche assieme. Qui in Africa "insieme" non è un avverbio secondario, perché definisce il "fare" nella società. "Fare" che è nel contempo "essere", perché io sono in quanto persona che vive di relazioni. L'Africa può essere il centro mondiale di questo "fare impresa insieme".

Contrasti

Mi capita di visitare nello spazio di poche ore, qui a Nairobi, due contesti urbani contrastanti: il Parco nazionale di Nairobi e, appunto, le baraccopoli. Com'è possibile in una stessa città? Non c'è da stupirsi, in fondo, di tali contrasti, frutto di secoli di colonizzazione e di smantellamento delle strutture sociali tradizionali. L'Africa è il continente più ricco al mondo, basti pensare alla sua natura ma anche a quello che sta sotto la superficie: materie prime, petrolio, gas. Eppure è un continente impoverito da uno sfruttamento plurisecolare dal quale bisogna liberarsi attuando delle politiche di giustizia e fraternità che sconfiggano la corruzione che imperversa ovunque.

E tuttavia ciò non basterà, se non si faranno emergere le qualità dell'essere e del vivere africano, la saggezza profonda dei popoli che parla di condivisione (il principio dell'*ubuntu*: le cose le si fanno meglio assieme), di accoglienza (un nigeriano, un came-

runense e una tanzaniana ricordano la tavola preparata davanti a casa che ha sempre un posto libero per l'ospite), di rapporto vitale con la Natura, il luogo dove vivono gli antenati, dove la "generatività" meglio si esprime (colgo espressioni quali: «Senza rapporto con la natura siamo orfani di Dio»; «Benedico la terra che mi sostiene»).

Storytelling

Due impresari francesi, uno nella carpenteria e uno nel giardinaggio, evidenziano come l'ispirazione "ideale" alla base dell'impresa EdC debba essere forte e decisa, per poter resistere agli "scivoloni" che il maneggiare soldi e affari porta con sé. Raccontano di lavoratori cui hanno dato fiducia, di crisi superate grazie a commesse arrivate al momento giusto, di compensi rifiutati perché in nero, di concorrenti non vituperati né temuti, ma rispettati. Due sorelle slovacche raccontano di un'impresa di ceramiche artistiche di Bratislava che si è sviluppata nonostante la crisi, mentre un'imprenditrice abruzzese dell'Aipec, l'associazione italiana degli imprenditori EdC, racconta la nascente avventura nel proporre una "mutua assicurazione etica solidale, di comunione".

Quel che stupisce di più, in fondo, non sono il *business plan* o le strategie manageriali, né la tecnica organizzativa. Stupisce che testa, cuore e mani vadano assieme in questi imprenditori: l'intelligenza non può fare a meno della dimensione affettiva e di quella manuale se si vuole che l'impresa contribuisca al bene comune e abbia una vocazione sociale.

Molti i giovani presenti al Convegno, espressione della dinamicità dell'Edc.

Giovani imprenditori trovasi

Un'azienda per l'accoglienza e la scolarizzazione dei bambini sfavoriti, un'impresa agricola per l'allevamento bovino, una società per il trasferimento di soldi, un'azienda di contabilità, un'impresa di servizi di disinfestazione, una per l'ottimizzazione energetica delle abitazioni, un'altra per lo sviluppo della microfinanza, un'azienda agricola per la produzione di frutta secca e spezie, una per la gestione di data base, e poi un'impresa per la distribuzione di opere musicali, una libreria, un'enoteca, un centro di formazione professionale, un centro estetico, un'agenzia di lavanderia e pulizia...

Sono solo alcune delle idee dei giovani EdC. Sogni più o meno reali, sintomo di una voglia di intraprendere che coniuga rigore finanziario e creatività. Giovani che qui hanno riacquistato un po' di coraggio, non certo perché hanno trovato la gallina dalle uova d'oro, ma perché hanno attinto all'anima "generativa" africana. E degli imprenditori già avviati, non solo africani, hanno voluto sostenere, accompagnare e finanziare alcuni di questi progetti.

Nel segno della gioventù s'è così concluso il congresso internazionale di EdC, tenutosi a Nairobi dal 27 al 31 maggio. «In questi giorni abbiamo visto cos'è l'EdC – ha detto Luigino Bruni –: non è un'associazione d'imprese, ma è uno spirito che avanza, che forma persone, imprese e progetti di sviluppo. In essa ognuno si esprime con il suo talento, fecondato con il limo di quel fiume d'opinione e azione che è l'EdC». EdC vuol dire cioè «avviare "incubatori d'impresa", con la crescita di progetti giovanili. Vuol dire fare *storytelling*, perché l'EdC va raccontata: tanta gente l'aspetta», dice da parte sua Luca Crivelli, docente svizzero. «L'EdC – conclude Bruni – nasce e rinasce quando abbracciamo i poveri, nelle periferie, quando c'è fame di vita, non quando restiamo tra i ricchi epuloni. È questa la nuova energia dei popoli». ■

ECONOMIA

di Luigino Bruni

LAVORARE MENO LAVORARE TUTTI

UNA PROPOSTA PROVOCATORIA MA STIMOLANTE: DARE 12 ORE ALLA SETTIMANA PER LA CURA DI CHI HA BISOGNO D'AIUTO

La cura dei bambini e degli anziani è uno dei temi decisivi delle nostre democrazie, che però è troppo trascurato dal dibattito pubblico, culturale e politico. Esiste una crescente domanda di cura e di accudimento che non può essere più soddisfatta dalle "agenzie" che l'hanno fatto nelle generazioni passate (famiglie, Chiese, Stato). Persone più sole che vivono molto più a lungo, bambini con famiglie sempre più fragili e frammentate, chiedono molta più cura di qualche decennio fa, ma non trovano risposte adeguate.

Questo vuoto sta attirando un quarto "offerente" di cura, il mercato, che in molti Paesi sta occupando questi spazi. Lo vediamo tutti i giorni. Quando però il mercato entra nei mondi della cura, tende inevitabilmente a trasformare la cura, che per sua natura è un bene relazionale (e che quindi richiede gratuità), in merci, soggette alle regole dell'economia di mercato. Nei decenni passati, l'Italia aveva tentato una sua via alla cura, intrecciando comunità e mercato, tramite la cosiddetta cooperazione sociale. Sono così fiorite migliaia di cooperative che, in sinergia con la pubblica amministrazione e con le famiglie, hanno dato vita a un'alleanza molto felice, nella quale si utilizzavano alcuni criteri e strumenti del mercato (efficienza, talenti imprenditoriali) al servizio delle comunità e delle famiglie. Questo mercato civile ha svolto bene il suo mestiere, ma oggi sta vivendo una crisi profonda, dovuta ai tagli delle pubbliche amministrazioni e ad un calo di capacità innovativa dei mondi vitali che avevano generato in passato questa economia diversa.

C'è inoltre un incalzante avanzare di pensiero economico unico, che sta convincendo politica e anche parte della società civile che il mercato capitalistico può gestire scuole, asili, case di riposo come fa con tutte le altre merci, perché – dicono – la cura è un *business* come tutti gli altri. Anche la recente riforma del terzo settore è influenzata da questa ideologia mono-mercatista.

Sono invece convinto che serva una riflessione profonda sul tema della cura in rapporto al mercato e in rapporto al lavoro. Affidare la cura al solo mercato non funziona per diversi motivi. Il principale si chiama democrazia. I nostri avi hanno lottato per secoli per superare una società feudale nella quale i ricchi e

Prestare cura richiede gratuità. Il mercato da solo non può "prendersi cura" di chi ha bisogno.

i potenti possedevano servi e schiavi che svolgevano per loro servizi e attività che loro stessi non volevano fare. Camerieri, cuochi, sarti, servitù di vario genere che accudivano e curavano i loro padroni. La democrazia ha detto che gli esseri umani nascono e restano uguali, e che non devono esistere persone costrette a servire altri più potenti.

Oggi, sotto un velo ideologico che impedisce di vedere con chiarezza i veri rapporti e valori in gioco, stiamo tornando a un sorta di nuovo feudalesimo, dove chi possiede denaro compra non solo servizi ma persone che si prendono cura di loro, costrette dalla loro povertà e indigenza. Sono contratti, certo, non più stati giuridici di servitù o schiavitù; ma siamo sempre in presenza di persone ricche e potenti che dispongono di persone povere e deboli che pur di sopravvivere sono disposte a tutto: a lasciare i propri figli e genitori in patria per occuparsi dei nostri, ad affittare l'utero, a vendere un organo o magari bambini e figlie. Ieri si diventava schiavi per guerre o per debiti: oggi si continua a diventare di fatto schiavi per povertà.

Che fare allora? La filosofa canadese Jennifer Nedelsky ha una proposta radicale, ma estremamente affascinante: ridurre le ore di lavoro per aumentare quelle gratuite di cura. Secondo questa filosofa (e secondo me) la nostra civiltà dei consumi sta conoscendo un grave paradosso: da una parte abbiamo *élite* che lavorano troppo e che soffrono di ansia e *burn-out* per eccessivo lavoro e che non sono capaci, in genere, di cura; dall'altra una quantità crescente di disoccupati che vengono espulsi dal mondo del lavoro e che per sopravvivere devono occuparsi della propria cura (che non possono comprare sul mercato) e di quella dei ricchi. Ecco allora la sua proposta: ridurre la settimana lavorativa di tutti a 30 ore settimanali e chiedere a ciascuna persona adulta di donare gratuitamente alla propria famiglia o comunità non meno di 12 ore di cura alla settimana, quindi due o tre ore al giorno. Una persona matura ed eccellente deve avere nel pacchetto di ore che offre alla società una parte di ore di lavoro retribuito e una parte di ore di cura non retribuite.

Quali sarebbero i grandi vantaggi se una tale riforma si attuasse? Innanzitutto si opererebbe naturalmente una ridistribuzione del lavoro. Non è più sostenibile che ci siano persone che lavorano fino a 70 anni, in un'età della vita dove è bene occuparsi d'altro, e che giovani di 25 o 30 anni restino a casa ad assistere, tristi, al deterioramento del loro capitale umano e motivazionale. "Lavorare meno, lavorare tutti" non è uno slogan da applicare solo alle singole imprese in tempo di crisi: deve diventare un progetto politico ed economico (e previdenziale) per la società tutta intera.

In secondo luogo di renderebbe più sostenibile e buona la vita delle donne. I dati dicono che oggi in tutto il mondo le donne continuano a offrire molta più cura degli uomini. In Italia una donna lavoratrice, sommando il lavoro fuori con quello dentro casa, lavora in media quasi due ore al giorno di più degli uomini della sua stessa età – un divario che può arrivare fino a tre ore, se questa donna ha bambini piccoli. Se, invece, queste donne (chiamate "generazione sandwich"), oltre ad avere bambini piccoli, hanno anche genitori anziani (ancora abili) da curare, i dati dicono che sono avvantaggiate nel mercato del lavoro rispetto alle donne che hanno solo bambini senza genitori. Come a dire che i benefici di cura offerti dai nonni superano i costi che i figli sostengono per il loro accudimento – occuparsi di un genitore non è mai solo un costo.

C'è bisogno di redistribuire il lavoro, ma non è meno urgente redistribuire la cura. Se ciascun adulto, donna e uomo, indipendentemente dal proprio stipendio, donasse 12 ore di cura la settimana alla propria famiglia e alla propria comunità, avremmo una significativa redistribuzione di reddito e applicheremmo in concreto quel principio di fraternità che la modernità volle porre a proprio fondamento, e che questo nostro capitalismo relega sempre più sullo sfondo del proprio paesaggio, dominato dai consumi e dalla finanza. ■

Come far inceppare il profitto dell'azzardo

20-05-2015 a cura di Carlo Cefaloni
fonte: Città Nuova

Lo Stato deve trovare una strategia di uscita dal sistema dell'azzardo diffuso, industriale, di massa. Dubbi sulla ipotesi di affidamento al non profit. Seconda parte dell'intervista a Marco Dotti di ritorno di un viaggio inchiesta in Finlandia

Continuiamo con Marco Dotti, di Vita, condividiamo l'intenzione di sgretolare il dogma imperante sulla mancanza di alternative nella modalità di gestione dell'azzardo imposto in Italia. Esistono altri modelli. Basta andarli a vedere da vicino senza idealizzare troppo ma ricavandone indicazioni di lettura della società nel suo complesso. Continuiamo, quindi, il dialogo avviato con riferimento all'inchiesta compiuta da Dotti in Finlandia.

In sintesi, quali sono gli aspetti positivi del modello finlandese?
«Su tutti la chiarezza e il fatto che, appunto, sia un modello strategico non un palliativo tattico. Andando nel concreto, direi che un punto chiave è il controllo in tre sue varianti: 1) controllo della macchina; 2) controllo del giocatore; 3) controllo dell'ambiente di gioco.

Che significa "controllo della macchina"?
«Vuol dire partire da una domanda: lo Stato vuole il machine gambling (l'offerta diffusa tramite macchinari, ndr)? Allora si assuma la responsabilità: a) di produrre le slot machine; b) garantire che la manutenzione sia fatta da pubblici funzionari. Oggi in Italia il controllo sulle macchine da gioco avviene su un prototipo e il conseguente controllo operativo riguarda quasi esclusivamente eventuali manomissioni del collegamento della macchina al sistema di rete fiscale. Non a caso, dall'ultimo rapporto della Guardia di Finanza risulta che le macchine irregolari sequestrate nel 2014, su un totale di 390mila macchinette sparse su tutto il nostro territorio, sono state circa mille e trecento. Questo perché? Perché il problema non sta nell'omologazione o nel collegamento alla rete, ma in un sistema di micro manomissione che, quando avviene, avviene nella fase di manutenzione della macchina. Insomma, detto in parole povere: non posso mandare i vigili urbani a controllare sistemi di microelettronica. Al massimo, li mando per controllare il libretto, come si fa con gli ingredienti delle brioches nei bar. Io importerei questo dalla Finlandia: tu, Stato, vuoi continuare a far questo? Allora affida la manutenzione delle macchine solo a pubblici ufficiali e vediamo, poi, che cosa succede».

E il "controllo del giocatore" in cosa consiste?
«Ci sono tetti massimi di spesa mensili, dopo di che ogni macchina del Paese si blocca, essendo possibile giocare solo con moneta elettronica o carte di credito o debito. Il gestore dell'ambiente, bar o supermarket, è dotato di un dispositivo a distanza che può spegnere le macchine se nota una violazione o la presenza di un minore accanto a una di esse. In caso contrario, le pene sono severissime».

Si tratta di un modello ideale?
«È chiaro che anche questo modello ha le sue distorsioni. Se chiedi la mia posizione personale, io sono per l'uscita dal sistema dell'azzardo legale. Ma per uscire bisogna inceppare la macchina,

trovare il classico granello di sabbia che blocca il meccanismo: la manutenzione a opera di pubblici ufficiali, debitamente formati, è un primo granello. Non quello decisivo, ma un primo granello in questa lunga opera decostruttiva conducendo assieme».

Quali altri Paesi europei sono interessanti da seguire come regolamentazione dell'offerta di azzardo?
«Credo andrebbe studiata la Norvegia a cui ho dedicato un breve reportage, ma su cui tornerò. Soprattutto ora che, se stiamo alle parole del sottosegretario Baretta, in Italia si vorrebbero dismettere le slot passando a tipologie di macchinette più controllate. Studiare la regolamentazione significa però ricostruire e comprendere a pieno ragioni distorsioni posizioni e contrapposizioni di un dibattito. La Norvegia è una case history».

La teoria è interessante, ma come facciamo in Italia a rimettere il dentifricio che è uscito da tubetto? Le multinazionali non potranno mai lasciare il settore se non con la forza….
«Il problema è che dentro quel tubetto c'è ancora tanto, tantissimo dentifricio che vuole uscire. Sulle multinazionali direi che ci sono e non ci sono. Fanno sentire il proprio peso, magari pagando altrove le tasse, ma non mi pare si siano assunte ancora l'onere che, in qualche modo, vista la latitanza statale, spetterebbe loro, di proporre modelli sensati che vadano oltre il finanziamento a pioggia per qualche campagna del "gioco responsabile". Lo scandalo, casomai, è un altro»

In cosa consiste questo scandalo?
«Il fatto che tra i 13 concessionari di Stato ci siano Srl unipersonali. Insomma, società che, come dice un vecchio proverbio indiano, si sobbarcano il privilegio dell'elefante, muovendo miliardi di euro, ma hanno la struttura di un topolino. Ti pare possibile? Le multinazionali del settore sono fragili e potenti al tempo stesso. Se l'opinione pubblica accresce la propria attenzione e la propria sensibilità e comincia a operare quello che Leonardo Becchetti chiama il voto della scelta, credo che non possano non vacillare. Globale e locale sono talmente avvinti, per queste multinazionali, che un minimo danno alla loro reputazione in uno sperduto paesino della Lombardia o della Toscana, rischia di avere ripercussioni a New York o altrove. Il problema sono quelli che non hanno danni reputazionali, non avendo alcuna reputazione da difendere».

Si parla anche di un eventuale affidamento della gestione dell'azzardo al terzo settore. Ma non è pericoloso considerando i casi recenti di infiltrazione malavitosa?
«Più che pericoloso. È devastante. Come ho detto prima, qui si sta creando il parastato futuro, insomma la futura "Mafia capitale", che sarà diffusa, capillare, sistemica e quindi nemmeno percepita come disvalore. È un problema immenso, ma che dobbiamo smontare pezzo per pezzo con le armi della critica. Io credo che lo Stato debba essere chiaro: serve una exit strategy, una strategia di uscita. Uscire dal sistema dell'azzardo diffuso, industriale, di massa è necessario ora più che mai».

E poi, con la possibile entrata delle multinazionali tramite fondazioni di beneficienza nel capitale delle imprese sociali, come previsto nella riforma Renzi, non c'è il rischio di una presenza indiretta delle società di profitto?
«L'affidamento al terzo settore mi pare una tattica, ma non per una via di uscita. È una tattica di "invischiamento". Se tutti, in una direzione o nell'altra, trarranno vantaggio materiale o simbolico (fosse pure attraverso "buone cause") da questo disastro non se ne uscirà mai, perché nella nostra "visione" a determinare scelte, orientamenti, atteggiamenti e persino autoassoluzioni sarà quel "profitto" che tu giustamente temi. Il caso dell'azzardo ci insegna molte cose, su questo. E l'ingresso del profitto in settori che per definizione dovrebbero essere senza profitto, mi fa venire

in mente una vecchia massima che gli antropologi un tempo mandavano a memoria: “esistono cose che possono essere vendute e vanno vendute; esistono cose che possono essere donate, ed è giusto donarle; ma ci sono cose che non vanno né vendute, né donate: vanno custodite”. Siamo entrati in una spirale: svendiamo ciò che andrebbe venduto, vendiamo ciò che andrebbe donato, devastiamo ciò che andrebbe custodito. Di questo passo, produrremmo il deserto. Per questo dobbiamo alzare lo sguardo e guardare altrove, concretamente, a certi modelli. Senza aspettare che siano altri, magari il decisore politico di turno, a proporceli come panacea. La critica è “questa cosa qua”».

http://www.cittanuova.it/c/446731/Come_far_inceppare_il_profitto_dellazzardo.html

Il microcredito alla prova dei fatti

07-05-2015 a cura di Giustino Di Domenico

fonte: Città Nuova

Siamo davanti ad una svolta per rilanciare uno strumento utile per gli esclusi dal credito? Come può agire la finanza solidale senza un intervento pubblico deciso? Intervista ad Andrea Baranes, presidente della Fondazione culturale di Banca etica

Il microcredito serve a superare il vicolo cieco in cui si è cacciato il sistema bancario che concedere denaro solo a chi se lo può permettere, ai cosiddetti bancabili e cioè a coloro che possono offrire garanzie. Con i decreti attuativi, approvati a fine 2014, nel nuovo articolo 11 del testo unico bancario entrano in campo anche operatori del microcredito diversi dalle banche, che dovranno comunque iscriversi in un elenco presso la Banca d’Italia, mentre viene riconosciuto anche il ruolo degli operatori di finanza mutualistica e solidale come ad esempio le Mag (mutue di autogestione).

Una delle critiche al provvedimento varato dal governo riguarda le dimensioni delle cosiddette microimprese o lavoro autonomo destinatari di tali finanziamenti: non devono avere la partita Iva da più di cinque anni, il numero di dipendenti deve essere inferiore a 6 unità nel caso di imprese e 11 nel caso di società.

L’ammontare massimo dei prestito (rimborsabile da 7 a 10 anni) è fissato a 25 mila euro anche se, in certi casi, può essere aumentato di ulteriori 10 mila euro. Su questa leva finanziaria che potrebbe accompagnare una ripresa dal basso dell’economia abbiamo chiesto il parere di Andrea Baranes, economista e presidente della Fondazione culturale di Banca etica.

I decreti attuativi sul microcredito possono davvero rilanciare uno strumento di carattere mutualistico di sostegno ai soggetti altrimenti non bancabili? Quali punti andrebbero definiti meglio per evitare, di fatto. la presenza della logica dominante delle banche commerciali?

«I decreti attuativi sono arrivati anni dopo la promozione della Legge quadro che introduceva finalmente il microcredito in maniera ufficiale. A dispetto della lunga attesa, secondo diverse realtà attivi nel settore è mancato un processo partecipativo che permettesse di tenere conto delle specificità del settore.
«Una perplessità riguarda i limiti stringenti posti alle realtà che potranno beneficiare di tali prestiti: limiti sul fatturato e di altra natura, che si scontrano sia con l'esperienza in Italia degli ultimi anni, sia con le prassi di altri Paesi europei. Sembra passare un'idea di microcredito che riguarda o attività estremamente limitate dal punto di vista economico, o l'idea di start-up, in particolare nel settore tecnologico, alla ricerca di un primissimo finanziamento. Ovviamente sono invece molte altre le tipologie di attività potenzialmente interessate.
«Un altro aspetto che è preso in considerazione nei Decreti ma che andrebbe ribadito con la massima attenzione è nella definizione stessa di microcredito, che quasi sempre non può e non deve limitarsi all'erogazione del prestito, ma che in maniera altrettanto importante riguarda l'accompagnamento e la consulenza del soggetto negli ambiti più diversi, dall'amministrativo al contabile, dal diritto del lavoro alle questioni fiscali. E' questa forse la maggiore differenza del microcredito rispetto all'attività delle banche commerciali e che caratterizza i soggetti che operano nel campo del microcredito anche in Italia».

Pensando al settore delle imprese, non si tratta di importi (25 mila euro) troppo bassi, sufficienti cioè per attività marginali e perciò incapaci di avviare un percorso realmente alternativo in campo produttivo? Quali interventi strutturali di politica industriale ed economica sono necessari per dare sostegno ad attività finanziate con il microcredito?
«Assolutamente sì, questa è appunto una delle perplessità maggiori che diverse realtà che lavorano nel microcredito hanno posto ai legislatori. In particolare in una fase come quella attuale, caratterizzata dal credit crunch, ovvero dalla difficoltà per artigiani e piccole imprese di ottenere un finanziamento tramite i canali bancari, sarebbe essenziale sviluppare tutti gli strumenti complementari o alternativi possibili.
«Per consentire al microcredito di dare un impulso concreto in ambito sia economico sia occupazionale, e non relegarlo a poche operazioni marginali, il pubblico non può limitarsi ai decreti attuativi. Diversi enti locali hanno già da tempo creato dei fondi rotativi di garanzia che permettono agli operatori di lavorare anche con i soggetti più emarginati. Tali meccanismi andrebbero ampliati e resi più efficaci su scala nazionale. Ancora, per il corretto svolgimento delle attività di formazione, consulenza e accompagnamento dei soggetti più deboli, dovrebbero essere previsti dei fondi e dei meccanismi ad hoc per aiutare i soggetti del settore».

Non esiste un conflitto o competizione tra le Mag (mutue di autogestione) e Banca etica in questo campo ?
«Più che di competizione si dovrebbe parlare di complementarietà. Le Mag e Banca Etica, svolgono attività differenti e si rivolgono in massima parte a soggetti differenti. In alcuni casi ci sono stati anche progetti realizzati in collaborazione, ma in un discorso più generale bisognerebbe sottolineare come anche nel mondo del credito andrebbe tutelata e favorita una sorta di "biodiversità": una pluralità di soggetti, bancari e non, ognuno dei quali si rivolge a determinate realtà con gli strumenti e le competenze più appropriate.
«Purtroppo è proprio questa idea di "biodiversità del credito" che sembra oggi mancare nella visione del legislatore, non solo riguardo il microcredito. In Italia lo abbiamo visto con la proposta di riforma delle Popolari e le critiche, in massima parte infondate, all'idea stessa di banca cooperativa o popolare che funziona secondo il principio "una testa un voto", a differenza delle banche Spa dove il controllo è "un euro un voto".

«Il discorso è probabilmente ancora più evidente su scala europea, dove troppo spesso vengono promosse regole a “taglia unica”, disegnate su misura dei conglomerati di maggiore dimensione, e senza tenere conto dell'esistenza di diversi modelli bancari. Un'idea per lo meno miope, che di fatto premia le banche too big to fail, responsabili della crisi degli ultimi anni, e penalizza le esperienze di finanza etica e alternativa.
«L'auspicio è che la realtà del microcredito e tutte le realtà mutualistiche e solidali che si sono affermate negli ultimi anni possano trovare il giusto riconoscimento e sostegno, anche considerando la resilienza e la capacità di accompagnare e sostenere processi economici e occupazionali che hanno dimostrato e stanno dimostrando».

http://www.cittanuova.it/c/446562/Il_microcredito_alla_prova_dei_fatti.html

PRIMA LA SOCIETÀ CIVILE

LA RIFORMA DEL TERZO SETTORE METTE AL CENTRO IL SOCIALE PER VALORIZZARE IL SUO RUOLO NELLO SVILUPPO ECONOMICO DEL PAESE. IL PARERE DELL'ON. LUIGI BOBBA

Nel futuro, secondo l'Unione europea, i tre fattori di crescita dell'occupazione per i prossimi anni saranno lo sviluppo e l'innovazione tecnologica, la sostenibilità ambientale e l'economia sociale. Ad aprile è stato approvato dalla Camera dei deputati il disegno di legge delega che riforma il Terzo settore, l'impresa sociale, il servizio civile universale con 297 sì, 121 no e 50 astenuti. Entro l'estate la norma dovrebbe completare il suo iter parlamentare al Senato ed entro l'anno, con l'attuazione dei decreti legislativi, si definirà sul piano operativo e analitico una riforma fondamentale. Il provvedimento riguarda 800 mila lavoratori e quattro milioni di volontari e mette ordine tra le oltre 77 norme che regolano volontariato, cooperazione sociale, ong e onlus. È una revisione organica della legislazione per dare forme e regole certe a tutti i soggetti del non profit. Le prime impressioni dell'onorevole Luigi Bobba, sottosegretario di Stato al Lavoro e alle politiche sociali.

Quali sono i punti di forza della riforma?

«Una forma legislativa chiara e limpida secondo il principio costituzionale che dice che le istituzioni devono promuovere l'autonoma iniziativa dei cittadini nello svolgimento di attività di interesse generale secondo il principio di sussidiarietà. Le norme semplificano radicalmente la vita delle realtà associative e rendono trasparente il loro operare nelle comunità locali attraverso un registro unico delle organizzazioni del Terzo settore. La semplificazione delle norme fiscali ha l'intento

Uff. st. Comune Rovereto/A.NSA

A Noriglio, in Trentino, è previsto il coinvolgimento dei profughi in attività di volontariato, in mansioni di diretta utilità sociale, presso realtà presenti sul territorio. Sotto l'on Luigi Bobba da noi intervistato.

che le non moltissime risorse a disposizione vadano effettivamente a premiare quei soggetti che, facendo attività di interesse generale, producano un riverbero positivo sulla comunità di riferimento».

Perché è stato modificato l'accesso al beneficio del 5 per mille?

«Per lasciare fuori dalla porta gli opportunisti e obbligare le realtà del 5 per mille a rendere totalmente trasparente il contributo statale seppur deciso dal cittadino contribuente».

Il servizio civile da nazionale diventa universale?

«Per quest'anno sono previsti 50 mila giovani, l'obiettivo è di arrivare per il 2017 a 100 mila giovani in servizio con una forma più flessibile e con la possibilità di avere una validazione delle competenze che hanno maturato. Ci sarà anche un esperimento pilota di servizio civile europeo».

GIUSEPPE LA MIA/A.NSA

È esteso anche agli immigrati?

«La norma né prescrive, né esclude, è aperta perché c'è un ricorso presso la Corte costituzionale e prima volevamo verificare l'orientamento sulla materia. Da novembre scorso, però, a oggi il servizio civile per 31 mila è aperto anche ai cittadini comunitari, agli stranieri a lungo soggiornanti, a coloro che hanno un provvedimento di protezione e di aiuto».

Alcuni sostengono che il non profit si sia trasformato in profit. Si delegano all'esterno competenze dello Stato? Si tratta di una nuova privatizzazione?

«Questi critici hanno gli occhi rivolti al passato. Oggi assistiamo ad una trasformazione dei bisogni sociali che dobbiamo affrontare con strumenti nuovi e con soggetti che promuovano innovazione sociale con risposte agli anziani, a persone con handicap, al disagio giovanile, alla sostenibilità ambientale per generare nuove competenze nel mercato che cambia. Se non affrontiamo queste problematiche, le risposte saranno tutte di natura privatistica. Già oggi questi critici non vedono che in molti campi di natura sociale, culturale, promozionale, operano soggetti privati profit. Il provvedimento legislativo sul Terzo settore è la risposta per mantenere soggetti con forti finalità sociali in campi in cui non solo lo Stato deve rispondere».

Dubbi emergono anche sulle coperture economiche....

«Il provvedimento, per quest'anno, ha una copertura economica di 50 milioni, 140 nel 2016, 190 nel 2017. Per il 2015 la copertura può essere sufficiente. Per i prossimi anni valuteremo più nel dettaglio quando avremo i decreti legislativi. Se si valuterà che la copertura sarà inadeguata, "batteremo cassa" e cercheremo di modificare gli importi nella prospettiva triennale».

Sarà più facile accedere alla personalità giuridica per le Fondazioni?

«Se vuoi avere personalità giuridica con una Fondazione, devi affrontare un calvario. L'autorità istituzionale ha una facoltà di controllo discrezionale. Noi vogliamo arrivare a un regime semplificato simile a quello che accade per le imprese sulla base dei presupposti contenuti nello statuto e conformi alla legge. Più dei due terzi delle associazioni non hanno personalità giuridica, non è obbligatorio averla. Chi vorrà accedere alla personalità giuridica dovrà avere dei presupposti statutari più vincolanti e definiti». ■

Economia civile
di Carlo Cefaloni

MICROCREDITO. IL TEMPO È ARRIVATO

NASCE UN NUOVO SOGGETTO A LIVELLO NAZIONALE A SERVIZIO DELL'IMPRESA SOCIALE E PER UN'ECONOMIA DI COMUNIONE. LE SFIDE DA AFFRONTARE

La Banca centrale europea (Bce) guidata da Mario Draghi sta immettendo 60 miliardi di euro al mese fino a dicembre 2016 nel mercato finanziario delle banche del Continente con la prospettiva che tali istituti si decidano a prestare denaro alle famiglie e alle imprese. La ricerca di denaro è evidente nelle città dove si moltiplicano sportelli di finanziarie (come Agos, Findomestic, ecc.) spesso controllate dalle stesse banche.

Questo fiume di soldi freschi non arriverà comunque ai "non bancabili". Una buona idea per fare impresa resterà tale. Ad esempio, esistono competenze, volontà e impegno per recuperare immobili pubblici abbandonati, ma gli edifici sono destinati ad andare in rovina perché non ci sono parenti benestanti in grado di garantire o altri beni da offrire in pegno per sostenere il progetto. È come se fosse esposto l'avviso: "Qui non si fa credito a nessuno", che compare in alcuni negozi di alimentari.

Eppure queste regole apparentemente così rigide non hanno impedito al sistema bancario di avere il 10 per cento dei crediti in sofferenza (soldi dati in prestito ai soliti noti che non tornano indietro). Accade anche sempre più spesso che i clienti, caricati di troppi interessi, arrivino a querelare le banche per aver applicato complessivamente tassi usurai. Segnali della rottura di una fiducia reciproca che diviene tragica quando il debitore disperato preferisce distruggere l'immobile ipotecato oppure direttamente sé stesso.

Facciamo il contrario di ciò che fanno le banche

L'idea del microcredito nasce da un'impostazione del tutto diversa: «Noi facciamo il contrario di ciò che fanno le banche. Loro prestano soldi ai ricchi, noi ai poveri. Più

Il grattacielo della Banca centrale europea. Sotto: un gruppo di giovani di Palermo in un laboratorio per il microcredito. Per info consultare Microfinanziareilfuturo.it.

povero è il cliente, più lo trattiamo con i guanti. Non usiamo avvocati: ci basiamo sulla fiducia». In questa famosa frase di Mohammed Yunus si evidenzia la concezione originaria che lega l'intuizione moderna del fondatore della Grameen Bank in Bangladesh, premio Nobel per la pace nel 2006, alla pratica dei Monti di pietà dei francescani al tempo dei banchieri fiorentini seduti su montagne di denaro riservato al prestito dei monarchi europei in guerra tra di loro. Così le casse rurali, artigiane e cooperative sono nate nell'Ottocento da un legame comunitario capace di sostenere l'attività economica reale, mentre lo stato unitario attraversava i primi scandali della Banca romana.

Recentemente, negli stessi anni della grande speculazione affidata a megacomputer programmati al microsecondo per massimizzare il profitto immediato, mentre si abbatteva la divisione tra banche speculative e commerciali per poter usare i depositi dei privati nel mercato dell'azzardo finanziario, sono fiorite esperienze sempre più solide di autentica microfinanza fino ad arrivare, nel 2010, al formale riconoscimento di questa forma di inclusione finanziaria nell'articolo 111 del Testo unico bancario.

Le resistenze politiche sono state notevoli se solo a fine 2014 sono arrivati i decreti attuativi che riconoscono la capacità di offrire questo servizio anche a una pluralità di soggetti diversi dagli operatori finanziari tradizionali. Nel testo ci sono dei difetti. Come osserva Giampietro Pizzo, presidente della Rete italiana della microfinanza, si avverte l'influenza del complesso bancario perché le imprese finanziabili non possono superare

i 200 mila euro di fatturato mentre in Europa vige il limite dei 2 milioni di euro che potrebbe interessare il 90 per cento delle aziende italiane. Nonostante tutto, il settore crescerà, considerando la vivacità del tessuto sociale italiano e la significativa disponibilità di fondi europei posti a garanzia dei progetti di microcredito. Il periodo 2014-2020 sarà probabilmente l'ultima finestra disponibile dei Fondi strutturali ai quali si aggiungono le risorse previste dal Fondo europeo per gli investimenti (per una stima di oltre mezzo miliardo di euro).

Themba Hadebe/AP

Fondi di garanzia

Oltre le risorse comunitarie sono attivi enti pubblici e privati. La Chiesa italiana ha rilanciato da marzo, con 25 milioni di euro, il "prestito della speranza" stipulando un accordo con Banca prossima, emanazione di Intesa Sanpaolo. Esiste il Fondo di garanzia per il microcredito delle piccole e medie industrie alimentato per il 2015 con 30 milioni di euro versati dal ministero dello Sviluppo economico e 10 milioni di euro dai parlamentari del Movimento 5 stelle. L'accesso a questo fondo vedrà la concorrenza di enti bancari e nuovi operatori del microcredito che si offriranno nell'assistere imprese individuali, società di persone, società a responsabilità limitata semplificata, società cooperative e lavoratori autonomi.

In pratica il fondo mette l'80 per cento del credito e il restante 20 per cento è il rischio di chi gestisce l'intera operazione. Per le banche tradizionali, orientate alla ricerca del maggior profitto, non si tratta proprio di un affare conveniente, anche perché non ci si può limitare a erogare una somma schiacciando un pulsante, ma si tratta di accompagnare, tramite un servizio di consulenza e assistenza, il percorso di crescita e consolidamento del progetto. Tutti costi non finanziari che devono rientrare nel tasso di interesse massimo richiesto al cliente. E qui emerge la novità di avere degli operatori capaci di fare una cernita tra le imprese che si vanno a finanziare, perché, ad esempio, pur essendo legali sono funzionali alla precarizzazione del lavoro: si pensi allo spezzettamento delle grandi imprese in tante piccole società di servizi legate da contrati di fornitura aleatori, oppure alla dismissione del servizio sanitario pubblico a vantaggio di cooperative legate da convenzioni capestro.

MAURIZIO DEGL INNOCENTI/MSA

Questo vale in maniera particolare nel Meridione, se si considera la

drammaticità degli ultimi rapporti dello Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, sulla desertificazione economica e demografica che richiede di invertire la rotta con interventi decisi a favore della rigenerazione urbana, recupero delle aree interne, logistica e industria culturale. Non ci si può limitare, cioè, ad aspettare l'arrivo di nuovi capitali stranieri, ma un Paese deve avere dei piani strategici di medio lungo periodo. Basta, tuttavia, andare a vedere Taranto, alle prese con il polo siderurgico più grande d'Europa, o la raffineria impiantata a Gela, sulla costa più bella della Sicilia, per avere la rappresentazione di una storia recente che è stata definita "industrializzazione senza sviluppo": non è un modello lontano e astratto che può imporsi su un territorio se non al prezzo paradossale di distruggerne le reali risorse preziose.

La riflessione più profonda sulle ragioni del fallimento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, come quella di Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud, dopo anni di esperienza ai vertici di Sviluppo Italia, ha portato a riscoprire la visione minoritaria, nel dopoguerra, di Giorgio Seriani Segrebondi, secondo il quale lo sviluppo, per non essere effimero o una semplice elargizione dall'alto, non può ridursi alla sola dimensione economica, ma deve essere "autopropulsivo", deve cioè attivare un "principio motore" in grado di andare a ricercarsi tutti i mezzi per realizzare un progetto credibile e durevole nel tempo.

Per questa ragione va seguita con grande interesse la sfida di un nuovo operatore di microcredito che fa leva sul pensiero dell'economia civile e di comunione. I soggetti fondatori sono la Fondazione di Comunità di Messina, il Polo imprenditoriale Lionello Bonfanti di Loppiano e Sefea (Società europea di finanza eti-

Fabrizio Viola (a sin.) amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena e Luigi Abete presidente di Cinecittà Word. A fronte in alto: Muhammad Yunus, economista bengalese e ideatore del microcredito. Sotto: la banca toscana è stata al centro di gravi scandali.

La sfida giusta

Due domande a Steni Di Piazza, referente del progetto di microcredito per l'Economia civile.

Come deve agire il microcredito per essere efficace?

«Le Camere di commercio ci dicono che la metà delle nuove imprese chiude dopo un anno. Dare i soldi non basta. Noi abbiamo la pretesa di costruire un soggetto che, a livello nazionale, riesca a far fruttare il patrimonio di conoscenza teorica e pratica generata dall'Economia civile. Avviare un'impresa nel settore agricolo vuol dire, ad esempio, capire come far crescere l'esportazione senza sottostare a filiere inique. L'orientamento al bene comune diventa perciò criterio imprenditoriale con effetti positivi sul territorio e sulla qualità del lavoro».

Quali sono gli ostacoli da superare?

«Anche davanti a fondi di garanzia che coprono fino all'80 per cento del microcredito, le banche non mostrano interesse a impiegare il tempo/lavoro dei propri dipendenti per piccole cifre, ignorando che è invece questa diffusione capillare di disponibilità finanziaria, investita su progetti virtuosi, a rigenerare il tessuto sociale. Bisogna uscire fuori da una certa forma mentis e per far questo occorrono nuovi soggetti in grado di dare fiducia non a "chi ha" ma a "chi è". Il punto di svolta è quello di legare il microcredito con gli incubatori di impresa sociale».

Domenico Salinaro

L'Ilva di Taranto, il più grande polo siderurgico d'Europa, simbolo dell'inquinamento ambientale.

ca), ma il cantiere è aperto. L'uscita pubblica si è avuta a fine marzo con una tre giorni sulla città di Palermo che ambisce a diventare la "capitale del microcredito". Il progetto, infatti, cerca di tenere assieme il mondo associativo e dell'università con l'ambito politico e degli enti locali che non possono ignorarsi se vogliono "fare sistema" con effetti positivi per tutti. Ad esempio, come sottolinea l'economista Leonardo Becchetti, il governo dovrebbe forzare i limiti del patto di stabilità per permettere ai Comuni di rendere disponibili fondi di garanzia per il microcredito che aumenterebbero il benessere collettivo, facendo diminuire contemporaneamente la spesa sociale.

Si tratta di riprendere le fila di un discorso avviato già nel 1999, durante la "primavera di Palermo", seguita al sacrificio di Falcone e Borsellino, quando Steni Di Piazza, referente del nuovo soggetto di microcredito nascente e referente per Banca Etica del Fondo Jeremy per le piccole e medie imprese in Sicilia, riuscì a coinvolgere oltre 500 famiglie di immigrati in un progetto di microcredito dentro un quartiere difficile della città. Oggi siamo, come dicono i numeri dello Svimez, nella «peggior crisi economica del dopoguerra sempre più paragonabile alla Grande depressione del 1929», mentre i capitali mafiosi si muovono a livello planetario e l'Italia continua a detenere, allo stesso tempo, il record europeo di ricchezza privata (4 mila miliardi di euro) che non entra nel circuito della produzione.

Bisogna fare in fretta se non si vuole restare a vedere passivamente quel processo che il premio Nobel Paul Krugman prefigurava già nel 1991 con l'introduzione della moneta unica in Europa: la «mezzogiornificazione» delle aree periferiche (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) del continente europeo (desertificazione produttiva ed emigrazione all'estero) di fronte alla crescita della produzione e dell'occupazione nei Paesi più forti.

Non basta far bere il cavallo

Il microcredito, perciò, non è affatto un'insignificante questione "micro", se inserita dentro la visione "macro" offerta dal patrimonio della scuola dell'Economia civile che ha trovato la sua sede a Loppiano. Il suo fondamento sulla reciprocità e sulla ricerca della felicità pubblica (e non solo privata) è coessenziale con la radice umanistica mediterranea che, nel mondo globalizzato tendenzialmente autodistruttivo nella ricerca ossessiva del profitto, rappresenta una credibile via di uscita dalla crisi epocale.

La leva del microcredito, quindi, se, come prestito sociale, rappresenta la possibilità di attivare nuove forme di inclusione dei soggetti deboli, quale strumento per l'avvio di imprese e cooperative può essere la scintilla di un cambiamento a lungo atteso. «Oggi – dice Steni Di Piazza – come Banca etica abbiamo concesso un prestito di 20 mila euro a un giovane che voleva smettere di vendere slot machine per cambiare radicalmente attività. Pensate a cosa potremo fare col nuovo soggetto di microcredito nazionale!». Sono segnali della liberazione da una concezione parassitaria dell'economia, altrimenti prevalente. Parafrasando un detto comune nel mondo della finanza, non si tratta solo di far arrivare l'acqua (cioè i soldi) al cavallo per farlo bere, e che questi beva davvero, ma che il cavallo sia quello giusto.

Carlo Cefaloni

Novità in pillole

Due tipologie disciplinate dai decreti in vigore dal 16 dicembre 2014 per operatori del microcredito, diversi dalle banche e da altre società finanziarie, secondo l'articolo 111 del Testo unico bancario:
Sviluppo attività imprenditoriali di persone fisiche, società di persone o società cooperative: lavoro autonomo o microimpresa. Prestiti fino a 25 mila euro + assistenza e monitoraggio.
Inclusione sociale e finanziaria di persone fisiche in condizioni di particolare vulnerabilità. Prestiti fino a 10 mila euro + assistenza al bilancio familiare.
La normativa prevede anche norme specifiche per gli operatori di finanza mutualistica e solidale.

ECONOMIA E SOCIETÀ

di Luigino Bruni

IL VALORE DELLA PROSSIMITÀ

UNA PAROLA CHIAVE PER IL FUTURO: SUSSIDIARIETÀ. UN PRINCIPIO CHE VALE DALL'EDUCAZIONE AL WALFARE, ALLA CULTURA. MA ANCHE AL MANAGEMENT

La sussidiarietà potrebbe diventare una parola chiave dei prossimi anni, generando un miglioramento del benessere e della democrazia della nostra società se siamo capaci di applicarla veramente nella sfera politica (dove è molto evocata ma raramente praticata) ed estenderla a nuovi ambiti che ne avrebbero un estremo bisogno. La radice etica profonda di questo principio la si trova in una della grandi conquiste della modernità: la sovranità appartiene al popolo, non ai governanti né ai politici. Quindi qualsiasi decisione un amministratore prenda, che ha effetti sulle persone coinvolte, deve essere giustificata da qualche ragione di bene comune. Ma è il popolo sovrano dei cittadini che delega verso l'alto il potere, e non i governanti che la concedono ai cittadini. Ecco perché la sussidiarietà è fondamentale per ogni vera democrazia se vogliamo cittadini e non sudditi.

Il primo ambito che viene in mente quando si pensa alla sussidiarietà è quello politico, dove dovrebbe regolare l'organizzazione "verticale" di una comunità. È un principio che è alla base, ad esempio, della Comunità europea, che si è fondata sulla regola: "Non faccia il livello di potere politico più distante dal problema da risolvere quanto può fare il livello più vicino". Quando e se il potere più distante (Stato) interviene, deve farlo solo in aiuto (a sussidio) di quello più vicino (città).

La sussidiarietà, poi, è molto importante per ordinare i rapporti tra istituzioni e organizzazioni operanti negli stessi territori. Qui ci suggerisce un altro criterio: "Non facciano lo Stato e il mercato capitalistico ciò che può fare la società civile organizzata e le famiglie", perché la scelta cade su quelle persone/istituzioni che sono quelle più "vicine" alle persone al centro del problema da risolvere. Quindi, se in un quartiere ci fossero tre possibilità e alternative per gestire un asilo nido (il comune, una impresa *for profit* e una cooperativa di genitori), il principio di sussidiarietà ci suggerisce di scegliere la cooperativa di genitori. Questa sussidiarietà è chiamata "orizzontale", ed ha un grande valore per la salvaguardia della libertà e della varietà delle forme di educazione, di assistenza, di sanità, d'arte, etc. È la prima garanzia di salvaguardia della biodiversità civile ed economica di una cultura, che invece si sta fortemente riducendo sotto l'invasione di un vero e proprio pensiero unico globale.

Il principio di sussidiarietà ci dice prima di tutto due cose fondamentali. La prima e più importante competenza da cui partire in ogni processo teso a risolvere problemi o a migliorare situazioni è quella delle persone coinvolte direttamente dal problema. Sono i poveri, ad esempio, i primi competenti per la propria condizione di povertà, non i politici nè gli amministratori che decidono sulla loro sorte, che sono molto distanti dal problema e dalle sue specifiche competenze. Una gestione sussidiaria del *welfare* e delle povertà di una città o di un Paese dovrebbe innanzitutto riconoscere le competenze specifiche di queste persone, valorizzarle come prima risorsa per la risoluzione dei problemi, tenendo conto della saggezza racchiusa nell'antico detto popolare: "Solo tu puoi farcela ma non puoi farcela da solo". E dovrebbe coerentemente inserire i poveri, i malati, gli anziani in ogni organo teso a risolvere i loro problemi – organi e tavoli, invece, sempre più affollati di tecnici e consulenti incompetenti (anche quando hanno lauree e master), in quanto non prossimi al problema e alle persone dentro quel problema. Una gestione veramente sussidiaria vedrebbe francescani e suore di Madre Teresa nel ministero del *welfare*, portatori di carismi per amare, vedere, capire le povertà e trasformare le ferite in benedizioni.

Ma c'è una seconda premessa antropologica ed etica dietro il valore della sussidiarietà: riconoscere l'importanza e le priorità degli incontri vicini e diretti fra le persone: i mediatori vanno introdotti solo se necessari e sempre a sussidio degli incontri fra la gente, che sono essenziali per una vita buona e vera.

Ci sono altri ambiti nei quali la sussidiarietà è un principio fondamentale per il bene comune. Uno particolarmente delicato e rilevante è quello educativo. In ogni processo

Tra i tanti ambiti nei quali si può applicare il principio di sussidiarietà, c'è quello della scuola.

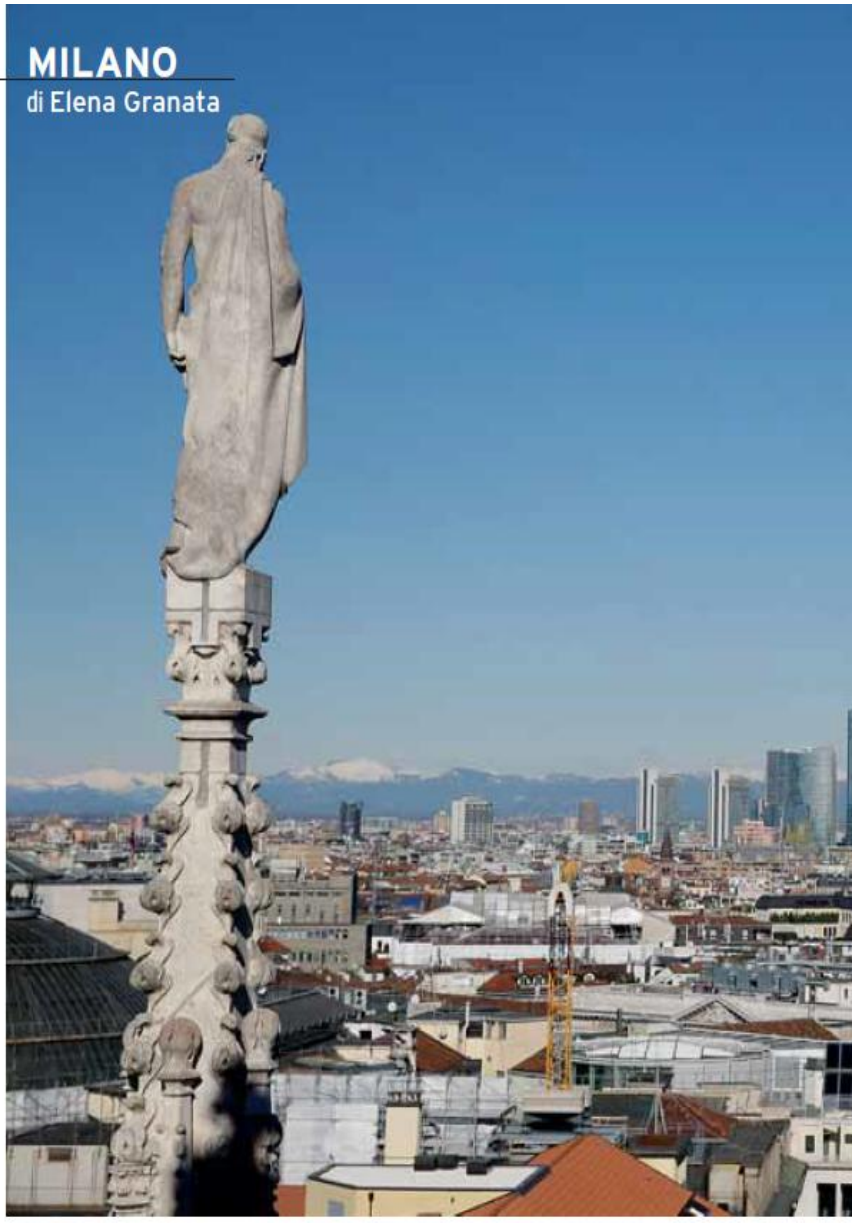
educativo virtuoso occorre partire dalla consapevolezza che la prima competenza è quella che possiede la persona che apprende, e quindi tutti gli altri interventi devono essere al servizio (a sussidio) di questa competenza primaria ed essenziale. Se invece gli interventi dell'educatore (genitore, insegnante...) si sostituiscono alla competenza, spesso latente ma reale, della persona che apprende (adulto, giovane, bambino...), il processo pedagogico si inceppa e ammala.

Un altro luogo dove la sussidiarietà sarebbe molto importante ma ancora quasi totalmente assente, è quello del *management* e della gestione delle organizzazioni e delle imprese. Si inizia infatti a parlare fra gli addetti di "sussidiarietà manageriale", secondo la quale il manager deve intervenire nelle decisioni di un gruppo che coordina soltanto per quelle attività che risulterebbero peggiori senza il suo intervento di "sussidio". Ma affinché la sussidiarietà sia concreta e non solo retorica ideologica, è indispensabile che i lavoratori e i gruppi di lavoro sperimentino fiducia genuina nei loro confronti, e quindi possano anche abusarne.

Sarebbe allora necessario che il *management* si fidi veramente del gruppo di lavoro, e non voglia controllare tutto il processo, magari perché considera la sua presenza sempre indispensabile per ogni scelta importante. Se, invece, chi riceve la "delega" percepisce che in realtà quella "fiducia" è solo strumentale, una tecnica per fare più profitti, la sussidiarietà smette di produrre i suoi effetti. Ecco perché la sussidiarietà nelle imprese avrebbe in realtà bisogno di assetti proprietari democratici, dove la delega non procede dall'alto (proprietà) verso i lavoratori, ma nella direzione opposta (come avviene in politica, dove il principio di sussidiarietà è nato). Quando, invece, la sussidiarietà discende dall'alto, diventa un'altra cosa, che funziona solo quando e se i proprietari decidono che conviene loro, e che quindi è poco resiliente di fronte ai fallimenti della fiducia genuina. Il test della sussidiarietà genuina è allora la sua capacità di resistere dopo le crisi dovute a gravi abusi della fiducia.

Infine, un altro ambito dove l'applicazione del principio di sussidiarietà sarebbe molto importante è quello della comunicazione. Anche qui la prima competenza e quella più preziosa su un fatto la possiede chi è a contatto diretto col fatto, e qualsiasi intervento più distante che scavalchi questa competenza primordiale non fa altro che peggiorare la qualità della comunicazione. Tutto ciò non vale solo per la cronaca o per le storie raccontate nei media, ma ha una portata più generale, che potremmo così formulare: gli strumenti di comunicazione sono buoni se favoriscono gli incontri diretti fra le persone; riducono invece la qualità etica dei rapporti quando quegli stessi strumenti si sostituiscono e non sussidiano gli incontri personali. Quindi, per esempio, se un *social network* facilita e sussidia l'incontro faccia a faccia fra le persone, qui siamo pienamente coerenti con la sussidiarietà; se invece i rapporti sulla Rete spiazzano o sottraggono gli incontri tutti interi fra quelle stesse persone, la qualità umana e relazionale dei nostri rapporti si impoverisce. Ma qui si aprono infiniti scenari sui quali dovremo ritornare. ■

MILANO
di Elena Granata



VERSO EXPO 2015

TRA EMIRI DEL QATAR E GIOVANI CHE INVENTANO NUOVE ECONOMIE

Mancano poche settimane al 1° maggio, giorno dell'inaugurazione dell'Esposizione universale di Milano, "Nutrire il pianeta, energia per la vita" dedicata all'alimentazione e alla nutrizione. Per sei mesi Milano ospiterà esperienze, organizzazioni e nazioni di ogni parte del mondo per mostrare come si possa migliorare la capacità di garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto del pianeta.

I numeri dichiarati dagli organizzatori promettono un evento decisamente fuori scala: un'area espositiva di 1,1 milioni di metri quadri, più di 140 Paesi ospitati, 20 milioni di visitatori attesi.

A oggi, però, di certa c'è solo una grande incertezza, un enorme ritardo accumulato sui cantieri, la speranza che la fretta sia buona consigliera e che Expo possa aprire i cancelli con una certa serenità e sicurezza.

Dopo sette anni di tormentate vicende politiche, urbanistiche e giudiziarie non possiamo dire che Milano si sia distinta per attitudine ai grandi eventi. Per gestire manifestazioni di questa scala è richiesta ottima capacità di fare progetti e di implementarli nei tempi prefissati, di pianificarne gli effetti e di controllarne costi e attori – oltre che trasparenza nelle procedure. Basterà anche questa volta l'arte di trovare le soluzioni all'ultima ora? Ci salverà l'energia di chi dà il meglio di sé sotto scadenza? Forse sì. Tutti ce lo auguriamo, ma molte domande sulla gestione politica e culturale restano aperte. E dovremo continuare a parlarne.

Verso Expo. Il mantra degli ultimi anni

Da anni il mantra milanese sembra essere diventato "tutto sarà pronto per Expo". Ogni cantiere, ogni progetto in città ha come data ultima il 1° maggio 2015. La città va verso Expo, è in attesa di Expo. Peccato che ormai Expo sia proprio alle porte ed è difficile credere che quanto messo in programma venga interamente realizzato. La città si di-

Ufficio stampa Expo/Ansa

Foto grande: veduta di Milano dal Duomo. A sin.: issata la chioma della struttura in metallo "Albero della vita". Sotto: installazione artistica in piazza Città di Lombardia per salutare l'Expo.

L. Bruno/AP

D. Dalle Carbonare/Ansa

vide tra expo-scettici, da tempo convinti che siamo proprio fuori tempo massimo e che si dovranno drasticamente modificare gli interventi in calendario, e gli expo-ottimisti che confidano nel riscatto finale.

Alcuni progetti, come ad esempio quello de "Le vie d'Acqua", che con la sua forza simbolica ha concorso alla vittoria del bando sette anni fa, resteranno certamente incompiuti. Il canale artificiale, dal costo di una novantina di milioni, che avrebbe dovuto idealmente collegare Milano con l'esposizione, fortemente avversato da cittadini e associazioni ambientaliste per il suo carattere invasivo e poco compatibile con l'ambiente, resterà probabilmente a testimoniare quanta distanza ci sia tra le parole e le cose, tra le intenzioni e il rispetto della natura e dei suoi ritmi delicati.

Gli sforzi dell'organizzazione sono oggi tutti concentrati sull'area dell'esposizione. Il sito di Expo mostra i cantieri in tempo reale con aggiornamenti settimanali condotti da un drone. Entro un viaggio virtuale si possono controllare le evoluzioni dei singoli padiglioni. Qualcuno è già stato ultimato, come quello del Bahrein, finito con ampio anticipo

è quello della Svizzera. Quasi ultimati sono anche i padiglioni della Repubblica Ceca, dell'Angola, del Giappone. Poi ci sono i padiglioni dei ritardatari il cui esito è più incerto, Olanda, Turchia, Equador, Russia, Romania, per citarne solo alcuni. Il padiglione Italia procede a marce forzate: rappresenterà la storia e la cultura agricola italiana e deve essere assolutamente finito per l'inaugurazione. La sfida è neanche una carriola per strada!

Sono più di quattromila gli operai che si danno il turno giorno e notte, tutti i santi giorni. È una babele di linguaggi e idiomi di ogni parte del mondo, di stili costruttivi, di materiali edilizi. Una sfida contro il tempo e contro gli inevitabili problemi che conosce chi fa vita di cantiere. Imprevedibili.

Queste settimane saranno anche le più delicate per quanto concerne il lavoro sulla trasparenza dei cantieri. Gli arresti di molti dei manager di Expo nei mesi passati hanno messo in luce gravi problemi di corruzione. Un problema che rischia di intensificarsi nella fase di acquisizione di beni e servizi, gestione del catering, servizi di vigilanza, allestimento dei padiglioni, manutenzione per l'aumento esponenziale dei contratti da stipulare. Per questo il controllo antimafia è stato rafforzato, con risultati molto chiari: l'80 per cento delle procedure di appalto dell'Expo di Milano superiori a 40 mila euro è risultato fuori regola. A preoccupare l'Autorità nazionale anticorruzione sono in particolare i subappalti e i contratti laterali nei quali la 'ndrangheta sembra essere riuscita a ottenere una quota consistente. Era stato promesso un Expo Mafia free, per convincere investitori e partner internazionali della serietà del nostro Paese, ma alla prova dei fatti tutto è apparso più complicato.

Operai al lavoro per terminare la costruzione dei padiglioni dell'Expo. Sopra: il padiglione cinese finanziato dalla grande azienda immobiliare Vanke.

Tra campi di grano e capitali finanziari

Nell'attesa di Expo la città non è ferma. Due notizie ci raccontano Milano e le contraddizioni di questa stagione. La prima è una grande festa a partecipazione popolare in attesa di Expo. Sabato 28 febbraio circa cinquemila cittadini si sono radunati ai piedi dei nuovi grattacieli di Porta Nuova per il progetto di *land art* ideato da Agnes Denes, artista concettuale 85enne, e promossa dalla Fondazione Riccardo Catella, in collaborazione con Confagricoltura e Fondazione Nicola Trussardi.

Un evento molto suggestivo dal punto di vista dell'immagine che lavora sul contrasto tra modernità dei grattacieli e natura-cibo che si riprende il suo spazio. «Con quest'opera – spiegano gli ideatori – l'artista vuole nutrire questo terreno inutilizzato, lo vuole all'interno di un contesto urbano che ne faccia da contrasto. Avremo una zona di campagna all'interno della città ».

Expo ha certo bisogno di simboli e immagini forti, ma forse i temi del cibo, dell'agricoltura e dell'equo accesso alla terra hanno bisogno di cambiamenti reali e non solo di facciata. Dipenderà dai molti testimonial credibili, da Olmi a Petrini, da Shiva a Rigoldi, vigilare che sia così.

La seconda notizia è certamente più sorprendente. Lo sceicco Suhami al-Thani, 29 anni, membro della famiglia reale del Qatar e secondo cugino dell'attuale emiro, per conto del fondo del Qatar Qia, è diventato proprietario unico di Porta Nuova (dal 2013 aveva già il 40 per cento) – la stessa area dove tanti milanesi hanno piantato spighe di grano – rilevando le quote degli altri soci fra cui Unipol, Hines, il fondo pensioni Tiaa Cref, Coima (famiglia Catella) e altre.

Mattoni ecologici costituiscono la pavimentazione dell'Expo. In basso: la mascotte Foody, disegnata da Disney Italia e ispirata alle pitture dell'Arcimboldo, è costituita da 11 elementi che rappresentano l'ideale sinergia tra i Paesi del mondo chiamati a rispondere alle sfide del pianeta sull'alimentazione.

L'intera vicenda di Porta Nuova lascia più di un dubbio. I lavori di riqualificazione della zona furono avviati dalla famiglia Ligresti e poi proseguiti da Manfredi Catella, che in questi giorni è stato il protagonista della (s)vendita agli emiri, ricavando una forte plusvalenza. Questo è certo. Siamo sicuri che il sistema economico italiano ne ricaverà dei benefici? Siamo sicuri che la finanziarizzazione delle nostre città porterà a un miglioramento della vita dei cittadini? E che pensare delle ombre dell'emirato sulle ultime dinamiche geopolitiche? Milano sta cambiando pelle.

Fuori Expo. Una città che si mette in moto

Intanto, la società civile si prepara ad Expo lavorando sotto traccia. In assenza di regia e direzione pubblica, la città si attrezza ad accogliere i visitatori con una struttura di ospitalità informale: chi ha stanze, appartamenti, case, negozi, li metterà a reddito, trasformandoli in alloggi temporanei per gli stranieri attesi in città.

Un piccolo esempio pare avere già bruciato le tappe. Tre ragazzi milanesi, Carlo, Nicola e Pietro, sono gli inventori di Ostello Bello, aperto dal 2011 in pieno centro a Milano e ritenuto il miglior ostello d'Italia. Dieci stanze, un piccolo ristorante, spazio per la musica, bar e reception aperti giorno e notte. L'idea è quella di fare stare le persone come a casa. È al tempo stesso un sogno realizzato e un piccolo progetto di impresa, ma ha vita dura Ostello Bello, vessato da regole e limitazioni burocratiche. Perché a Milano più sei piccolo e giovane e più hai vita dura.

Ma Milano è piena di giovani che come Carlo, Nicola e Pietro resistono e non rinunciano a immaginare lavoro e beni comuni. Danno il meglio di sé "fuori dai grandi eventi", fuori da politica e istituzioni. L'esempio del Salone del Mobile e del Fuori Salone di Milano dimostrano da anni come le risorse più innovative si muovano fuori dai luoghi paludati e istituzionali, integrando attori, spazi, risorse creative e giovani. Un'alta concentrazione creativa che aumenta il valore di aree urbane di solito abbandonate e rivela le potenzialità inespresse dell'ambiente.

È facile che qualcosa di simile si crei anche con Expo. La città attende Expo; la città, come sempre, attende il Fuori Expo, dove rimboccarsi le mani dipende solo da noi.

Elena Granata

PAESE ITALIA

di Carlo Cefaloni

LOTTA ALLA POVERTÀ: FATE PRESTO

LA CRISI ECONOMICA COLPISCE LE FONDAMENTA DEL LEGAME SOCIALE. IL PERCHÉ DI UN FORUM PERMANENTE PROMOSSO DA CITTÀ NUOVA

"Fate presto!". Con questa prima pagina a lettere cubitali, il giornale di Confindustria del 10 novembre 2011 lanciò il grido di allarme che fece cadere il governo Berlusconi e spianò la strada all'esecutivo tecnico di Mario Monti. I professori chiamati a far uscire l'Italia dallo spettro del fallimento sembravano extraterrestri ma erano esseri umani, come dimostravano le lacrime della ministro del Lavoro Fornero, chiamata a ridurre l'importo delle pensioni modeste. Come disse lo stesso Monti, «Il Paese si è spostato dall'orlo del precipizio, ma il cratere si è allargato».

Meno allarmati i toni dell'informazione con gli ulteriori due governi senza passaggio elettorale, Letta e Renzi, ma, secondo il rapporto Caritas 2014, i numeri sono implacabili. La povertà assoluta è cresciuta

G. Pelosi/ANSA

Presidio dei parenti e dei malati di Sla sotto il ministero dell'Economia per richiedere più fondi per la disabilità.

costantemente e riguarda ormai 6 milioni di persone. Erano 2,4 milioni nel 2007. L'"Atlante dell'infanzia" curato da Save the children indica in 2,5 milioni i minori in condizioni di «deprivazione materiale e spesso anche culturale, sociale e relazionale». Un milione di loro vive in povertà assoluta compromettendo perfino l'accesso alle visite sanitarie necessarie a livello pediatrico. La dispersione scolastica è elevatissima. La situazione è sotto gli occhi di tutti.

Non stiamo parlando di mendicanti ma di quella ristrettezza silenziosa che si esprime in tanti racconti nelle parrocchie dove le famiglie indossano "ancora i vestiti buoni dei tempi migliori". E chi legge questi dati è costretto a riconoscere che anche in caso di ripresa dell'economia la crescita non porterà l'occupazione a livelli pre-crisi.

Come afferma Romano Prodi, siamo davanti ad un fenomeno mondiale: la *jobless society*, "la società senza lavoro", «la frantumazione della classe media» dove «la perdita del lavoro avviene goccia a goccia: infinite gocce che fanno molto più di un fiume, ma non fanno una rivoluzione». Eppure di cose da fare ce ne sono in quantità, a partire dal numero enorme di scuole da mettere in sicurezza. Lo hanno messo in evidenza quei cassintegrati e lavoratori licenziati che hanno promosso lo "sciopero a rovescio", come quello di Danilo Dolci nel dopoguerra in Sicilia. Oggi chi va ad aggiustare scuole od ospedali, da Rimini a Pistoia, afferma: «Bisogna muovere qualcosa che si è fermato. Noi vogliamo lavorare, a 50 anni non si può andare a rubare, c'è chi è costretto ad andare alla Caritas a mangiare». Alcuni amministratori locali sono andati dai prefetti per consegnare le chiavi della città e dire: «Ci sentiamo inutili, abbiamo le risorse in bilancio per attivare opere pubbliche di utilità ma il patto di stabilità ce lo impedisce».

Ma a che serve sapere tutto ciò? Come notava Hannah Arendt, le origini del cedimento a qualsiasi forma di dittatura nascono dal far sentire le persone "superflue", appunto "inutili", incapaci di incidere sulla realtà. Una società intera, schiacciata sotto il motto di *There is no alternative* (non c'è alternativa al dominio della finanza), non potrà mai rispondere al disastro della povertà diffusa se non con qualche elemosina che conduce alla miseria, mente l'Italia si conferma ai vertici della ricchezza privata concentrata sempre più in poche mani. Bisogna cambiare radicalmente prospettiva come fa papa Francesco che si esprime senza mezzi termini: «Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in Borsa».

Ma esistono oggi persone capaci di "vedere, capire e agire"? Si può uscire, cioè, da quella "dittatura del presente", come la chiama Gustavo Zagrebelsky, e cioè dall'incapacità di porsi dei fini? Bisogna recuperare il senso delle parole. Come sottolineava Ermanno Gorrieri, appassionato esperto di politiche sociali, l'uguaglianza non è solo assicurare la parità nelle condizioni di partenza ma l'attenzione all'effettivo arrivo di tutti a una fetta di benessere. E bisogna davvero "fare presto" per rimediare a decenni nei quali si sono azzerati i fondi per le politiche sociali, mentre la cronaca politica parlava di festini e di escort. Abbiamo dovuto vedere i malati di Sla andare in piazza sulle carrozzine per chiedere il ripristino del fondo sull'autosufficienza.

Città Nuova.it
QUOTIDIANO ONLINE

Ogni giorno fatti, storie, commenti, rubriche in dialogo con l'attualità www.cittanuova.it l'informazione in un click per essere lettori e cittadini attivi

cittanuova.it è gratuito e non riceve finanziamenti: un abbonamento alla rivista cartacea ci aiuterà a restare liberi e a incrementare le nostre notizie

CONTATTACI

abbonamenti@cittanuova.it - www.cittanuova.it

06.96522.200/201

Un esempio di "sciopero al contrario": a Rimini operai edili senza lavoro mettono in sicurezza una scuola.

Occorre fare in fretta perché, nota il presidente delle Acli Gianni Bottalico, il raddoppio del numero dei poveri assoluti non potrà che aumentare, se si osservano le avvisaglie sull'importo delle nuove pensioni calcolate esclusivamente col metodo contributivo della riforma Dini e che in pochi anni investirà «centinaia di migliaia di persone, e poi milioni di persone» senza prevedere l'integrazione al minimo vitale. Un presidente dell'Inps dai molti incarichi, ora nel consiglio di amministrazione del colosso dell'azzardo Gtech, prevedeva la rivolta sociale dei giovani precari resi consapevoli delle loro future poverissime pensioni di vecchiaia. In questi casi l'invito a farsi una pensione integrativa è una presa in giro. Siamo come nelle prime forme di mutualismo contro i "quattro diavoli" (disoccupazione, vecchiaia, infortunio e malattia) e insorge la domanda: davanti a tale urgenza perché non si ferma tutto e si apre un vero e serio dibattito?

Nelle prime parole da presidente della Repubblica, Sergio Mattarella ha riconosciuto il rischio di un cedimento strutturale del patto costituzionale davanti a una «lunga crisi, prolungatasi oltre ogni limite, (che) ha inferto ferite al tessuto sociale del nostro Paese... ha aumentato le ingiustizie, ha prodotto nuove povertà, emarginazione e solitudine».

Città Nuova ha promosso un forum permanente per sostenere un dialogo tra diverse soluzioni in campo (Acli, Caritas, Libera, Bin Italia, ecc.) in ragione del compito della Repubblica, evidenziato da Mattarella, di «rimuovere gli ostacoli che limitano la libertà e l'uguaglianza». La fraternità è questa forza che toglie gli ostacoli e spezza le catene. I contributi del forum sono su www.cittanuova.it.

Carlo Cefaloni

(c) Domenico Salimbeni

IL FUTURO DEL POLO EDC

LEGAME CON IL TERRITORIO E PROGETTI INTERNAZIONALI. CENTRO CULTURALE E INCUBATORE DI IMPRESE. UNA SOCIETÀ DI MICROCREDITO. LE SFIDE DEL POLO LIONELLO BONFANTI NELL'INTERVISTA A NICOLA BLUNDO

Dalla lunga crisi economica si uscirà solo con un cambiamento radicale. Ne sono conviti in tanti, ormai. Concetti come "Economia di Comunione" (EdC) entrano nella discussione pubblica, anche perché ne è emerso il legame con l'economia civile e cioè il mercato e la produzione concepiti come relazione e bene pubblico prima del dominio della logica del profitto.

Il pericolo, come dice l'economista Luigino Bruni, è quello di considerare l'EdC come il "limoncello" in un pranzo e cioè un dettaglio gradevole in un menù dettato da altri, qualcosa destinato a non incidere nella realtà. Per fare sul serio, vicino Firenze, in località Burchio di Figline e Incisa Val d'Arno, è sorto nel 2006, con

Un dibattito al Polo Lionello Bonfanti durante lo scorso Loppiano Lab. A fronte, l'ingresso del Polo (www.pololionellobonfanti.it).

il contributo di circa 6 mila soci, il Polo di EdC intitolato a Lionello Bonfanti, un magistrato appassionato di giustizia sociale. Una bella e funzionale costruzione ospita la sede di 23 società di diversi settori. È nato accanto alla cittadella di Loppiano seguendo l'intuizione profetica di Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, da cui è nata l'EdC, di completare un modello di società dove mostrare che un mondo governato dalla cultura del dare è possibile in tutti i campi, dalla famiglia alla scuola, dal mondo del lavoro alla Chiesa, dall'impegno sociale a quello artistico, fino ai "poli industriali".

Cosa è oggi questa realtà nel contesto socioeconomico italiano? Ne parliamo con Nicola Blundo, uno dei consiglieri della EdiC spa, società che gestisce il Polo Lionello. Ci dice che nel tempo è cambiata la tipologia di aziende presenti: da produzione a società di servizi e, poi, cultura e cura della persona. «Alcune aziende hanno lasciato, con dolore, il Polo e altre sono arrivate. Penso sempre con gratitudine agli imprenditori della "prima ora" che si sono spostati mettendosi in gioco, rispondendo a una "vocazione"».

E ora? Come sono i rapporti con il territorio?

«Negli ultimi anni abbiamo accolto aziende locali interessate a mettere in pratica l'EdC. Continua la collaborazione con la Regione Toscana. Dopo un progetto triennale che ha visto il Polo essere uno dei 12 "incubatori d'impresa" regionale, continuiamo la collaborazione con il progetto "La Toscana: laboratorio globale della qualità della vita. Verso Expo 2015"» .

Cosa comporta l'insediamento nel Polo della Scuola di economia civile (Sec)?

«La scuola, di cui EdiC spa è uno dei cofondatori, nasce dall'incontro di studiosi, esperti d'impresa, operatori economici e istituzioni che hanno scelto di condividere valori, esperienze di studio e vita pratica con il mondo del lavoro e con chi opera nelle organizzazioni a movente ideale, nelle imprese, nelle pubbliche amministrazioni, nel mondo delle professioni. Tra i promotori docenti universitari come Stefano Zamagni e Luigino Bruni, oltre alle Acli nazionali, Banca Popolare Etica, Federazione Trentina della Cooperazione, Federcasse e l'Istituto Universitario Sophia. La Scuola offre formazione permanente accompagnando le organizzazioni e i manager che intendono ispirarsi ai principi dell'Economia civile».

Dal vostro sito si accede ad un "expo" virtuale che permette di conoscere molte esperienze imprenditoriali presenti in Italia. Quali progetti sono in corso?

«Abbiamo partecipato a un bando dell'Unione europea per un progetto Erasmus dedicato ai giovani imprenditori, mentre si è intensificato il rapporto con il Polo belga di EdC e gli altri Poli EdC nel mondo. In Italia, grazie alla nuova normativa del settore, EdiC spa parteciperà alla creazione di una società finalizzata al microcredito insieme alla Fondazione di Comunità di Messina, come strumento propedeutico alla realizzazione di quelle imprese che si ispirano ai principi dell'economia civile e dell'Economia di Comunione. La società avrà, inizialmente, due sedi: una presso il Polo Lionello Bonfanti e una in Sicilia. Si tratta di far crescere aziende capaci di rimettere la persona al centro e di redistribuire beni primari, a cominciare dal lavoro. Ma, come ha detto Chiara Lubich a coloro che stavano progettando il Polo nel 2003, «i beni non si muovono da soli». Solo con un'opera di fraternità universale «riusciremo a convincerci e a convincere ad iniziare a mettere in comune anche i beni». Per questo resta centrale il ruolo di chi, a cominciare dai soci, ha contribuito a rendere visibile e reale un'idea profetica. In un mondo economico dove tanti sono scomparsi, il Polo, nonostante le difficoltà, è vivo, attivo e guarda al futuro». ■

ECONOMIA CIVILE

a cura di Carlo Cefaloni

IMPRESA SOCIALE
UNA RISPOSTA ALLA CRISI

LA RIFORMA DEL TERZO SETTORE APRE LE PORTE AGLI INVESTIMENTI DELLE MULTINAZIONALI NELLE IMPRESE "NOT FOR PROFIT". COME GESTIRE QUESTA NOVITÀ? INTERVISTA A STEFANO GRANATA, PRESIDENTE DI CGM

Sono in arrivo una valanga di soldi per l'economia sociale. Non si tratta solo di risorse previste dall'Unione europea. Sono le fondazioni controllate dalle maggiori società commerciali internazionali a mostrare interesse per il progetto lanciato ai Paesi del G8, nel 2013, dal premier britannico, il conservatore David Cameron, di far convergere investimenti significativi verso le imprese sociali. Un trilione di dollari (mille miliardi) a livello mondiale in pochi anni, secondo l'ex ministro, di centro sinistra, Giovanna Melandri, che presiede ora la Human foundation ed è la referente italiana della *task force* internazionale creata nel G8 per favorire il *social impact investment*.

Si tratta di denari (almeno 40 miliardi di euro in Italia fino al 2020) che non saranno erogati gratis, ma investiti senza pretendere, neanche in tempi stretti, grandi rendimenti del capitale. Sono "investitori pazienti" che richiedono, comunque, di poter incidere nella gestione dell'attività. Per attirare questi capitali è necessario cambiare la disciplina dell'impresa sociale definita dalla legge del 2006 e rimuovere l'obbligo di destinare gli eventuali utili solo all'interno della stessa azienda o per finalità sociali. È questo, tra gli altri, uno degli scopi della riforma del Terzo settore che il governo Renzi collega strettamente con quella del lavoro: le imprese sociali dimostrerebbero che «capitalismo e solidarietà possono abbracciarsi in modo nuovo».

Nel momento, quindi, in cui il tipo di impresa rimasta fedele al modello "civile", orientato al bene comune, può mostrare la propria originalità e vitalità nei confronti del modello capitalista (determinato dal profitto), ecco riaffacciarsi la possibile riduzione ad attività "benefica" resa possibile grazie ai soldi di quelle stesse multinazionali che continuano a produrre diseguaglianza e povertà.

Stefano Granata, presidente di Cgm (Consorzio nazionale di cooperazione di solidarietà sociale Gino Mattarelli). In alto: logo delle Giornate dell'economia civile di Bertinoro. A fronte: lavoro in una cooperativa aderente a Cgm e, sotto, il condominio milanese di "Abitare sociale metropolitano".

Si comprende così l'importanza dell'indicazione di papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: «Il denaro deve servire e non governare». La statunitense Goldman Sachs, ad esempio, investe nei *social bond* ma persevera in quella politica finanziaria speculativa che ha generato la crisi mondiale. Il discorso cambierebbe se a finanziare l'impresa sociale intervenisse, ad esempio, la Cassa Depositi e Prestiti, un colosso da 250 miliardi di euro investiti che raccoglie il risparmio postale degli italiani ed è controllato dallo Stato.

Questo tema decisivo è stato al centro delle recenti Giornate di Bertinoro sull'economia civile promosse da Aiccon, il Centro Studi su cooperazione e no profit promosso dall'Università di Bologna, e dall'Alleanza delle cooperative italiane. Ne parliamo con Stefano Granata, uno dei protagonisti di Bertinoro e presidente del Consorzio Gino Mattarelli (Cgm), un colosso dell'economia sociale a livello europeo: 43 mila lavoratori, un milione di persone raggiunte dai servizi erogati e un fatturato aggregato di 1,3 miliardi di euro.

Siete uno dei pochi settori in crescita. Cosa vi aspettate dal futuro?

«Finora c'è stata, nel complesso, una sostanziale tenuta in termini di occupazione e di fatturato. Per mantenere questi livelli e, soprattutto, aprire canali di crescita l'impresa sociale deve anzitutto uscire dai confini del *welfare* tradizionale e posizionarsi su filoni nuovi che interessano i bisogni emergenti delle persone: l'abitare, la salute, le energie rinnovabili, il turismo, la cultura. Per poterlo fare occorrono grandi investimenti, costruzione di aggregazioni e *partnership* forti e agire con schemi differenti da quelli tradizionali, perché qui ci si trova di fronte a regole di mercato e di competitività nuove per il settore».

C'è il rischio di attirare soggetti estranei ad ogni finalità sociale?

«Alla legislazione è demandato il compito di "regolamentare il traffico", tanto più che alcuni di questi nuovi mercati sono soggetti, per loro stessa natura, all'ingresso di *competitor* particolarmente aggressivi, che

poco hanno a che fare con il sociale. Ma oggi non si tratta di correre al riparo con strumenti legislativi che stringano sempre più le maglie del sistema. Per Cgm la vera sfida è proporre modelli imprenditoriali in grado di indicare una via di sviluppo per questo Paese».

Nelle collaborazioni con aziende profit non rischiate di essere solo una foglia di fico?

«Non penso che vi sia questo rischio nella rete Cgm. I cosiddetti ibridi organizzativi che si stanno sviluppando all'interno del nostro sistema nascono per iniziativa delle cooperative. La spinta iniziale è di matrice sociale, così come sociali sono gli oggetti e gli obiettivi con cui queste società operano. Si tratta di forme organizzative e societarie aperte all'ingresso di soggetti differenti, spesso appartenenti al settore for profit, che partecipano all'iniziativa e al rischio imprenditoriale ed entrano nella *governance* insieme alle cooperative sociali. Sono queste ultime ad avere in mano le quote di maggioranza di queste società».

Come sta cambiando lo scenario?

«Diventa possibile realizzare progetti di impatto sociale in una modalità industriale, con volumi ingenti di investimenti portati proprio dai soggetti for profit che permettono di agire su mercati altrimenti preclusi alle iniziative delle sole imprese sociali, ad esempio l'edilizia (*housing*). Per contro le imprese sociali hanno legami consolidati nei territori, con il loro lavoro garantiscono la coesione e l'inclusione nelle comunità e questo le rende interlocutori primari per soggetti esterni che intendono arrivare dentro quegli stessi territori in modo efficace con le proprie iniziative d'impresa, soprattutto in settori che riguardano i beni comuni. L'unione di queste due prospettive sta generando l'ibridazione: l'espansione dei mercati per il for profit si può tradurre in occupazione, sviluppo e inclusione se a governare l'azione è il no profit».

Sessione di lavoro a Bertinoro con, tra gli altri, Luigi Bobba, sottosegretario al Lavoro con delega al Terzo Settore, e l'economista Stefano Zamagni, presidente commissione scientifica di Aiccon.

In che modo agite in un settore come quello dell'edilizia, che attira forti interessi speculativi?

«Il tema della casa è chiaramente una delle emergenze, in particolare nelle città. Cresce il bisogno abitativo da parte di categorie che non possono sostenere i prezzi di mercato. D'altro canto il settore edilizio è in forte stagnazione e i margini di profitto del 30-40 per cento, abituali fino a poco tempo addietro, sono oggi impensabili. Per rispondere a tali istanze è esemplare il caso della società Asm (Abitare sociale metropolitano), impresa sociale costituita da consorzi e cooperative sociali di cui alcuni appartenenti alla rete Cgm, impegnati da anni nel settore sull'area di Milano, che ha l'obiettivo di gestire unità abitative destinate a persone e famiglie che hanno difficoltà a trovare casa a prezzi di mercato».

Con quali risultati concreti?

«Posso citare l'esperienza di *housing* sociale del condominio di via Padova 36, la prima iniziativa realizzata da Asm, che ha aggregato imprese sociali e soggetti del settore (fondi immobiliari), l'ente pubblico (Regione e Comune) e Fondazione Cariplo. Un esempio di come gli attori di una comunità possano unire forze e interessi per un obiettivo comune, che in questo caso è rendere disponibili per le fasce più deboli centinaia di alloggi nei prossimi anni».

a cura di Carlo Cefaloni